LINGUA E DIALETTO
NELL'ITALIA DEL DUEMILA

a cura di

ALBERTO A. SOBRERO e ANNARITA MIGLIETTA

CONGEDO EDITORE
2006

Dialetto e processi di italianizzazione in un habitat del Sud d'Italia[1]

ROSANNA SORNICOLA (Università di Napoli Federico II)

1. IL CONCETTO DI HABITAT E L'HABITAT PROCIDANO

In questo lavoro si presentano alcuni risultati di una indagine effettuata sull'arco di un triennio nell'isola di Procida, con due gruppi di parlanti diversi per mestiere, grado di istruzione ed età. Si tratta di pescatori, marinai e capitani di lungo corso, di età compresa tra ottantatré e ventisette anni, il cui grado di istruzione varia tra la terza elementare e il diploma dell'Istituto nautico. I due gruppi sono costituiti, uno, da persone che provengono da famiglie procidane da molte generazioni, l'altro da discendenti di un nucleo di pescatori napoletani stabilitisi a Procida durante la seconda guerra mondiale. Obiettivo del lavoro è stato lo studio dei processi di italianizzazione in questi parlanti, in rapporto alle loro varietà dialettali di base. L'indagine si inserisce in una ricerca dialettologica e sociolinguistica di più lungo periodo sul territorio flegreo, a ridosso del Golfo di Napoli, di cui sono state presentate altrove le linee-guida e studi relativi a singoli fenomeni[2]. L'area ha un considerevole interesse storico e pone problemi teorico-metodologici, situata com'è al margine settentrionale della grande conurbazione napoletana, ma ben diversa da questa per facies linguistica, tradizioni, stili di vita, mentalità e in alcuni casi – come a Procida – per il profondo radicamento di una identità storica che si riveste di toni di contrapposizione rispetto a quella napoletana. Questa situazione mostra un aspetto della complessità sociolinguistica della metropoli

[1] Desidero ringraziare Maddalena e Michele Ambrosino dell'aiuto che mi hanno generosamente dato per stabilire contatti sul territorio ed inserirmi nella realtà procidana, in particolare alla Corricella. La loro consapevolezza metalinguistica delle varietà dialettali dell'isola è stata una fonte molto utile per la ricerca. All'amico e collega Gianni Romeo devo informazioni storiche preziose. Desidero inoltre ringraziare Valentina Retaro e Giovanni Abete per l'assistenza nella preparazione delle rappresentazioni grafiche dei dati.

[2] Cfr. Sornicola 1999, Sornicola 2005c e relativa bibliografia.

partenopea e delle zone ad essa adiacenti. L'applicazione indiscriminata del modello centro–periferia rischierebbe di appiattire un quadro molto più sfaccettato. Per questo motivo nella ricerca si è ritenuto più opportuno fare ricorso ad una nozione di area "peri-urbana" intesa come sede di uno o più centri di conservazione e persino di elaborazione ed irradiazione di norme linguistiche.

Ma la situazione napoletana chiama in causa anche altre questioni. I modelli sociolinguistici tradizionalmente sviluppati in ambiente anglo-americano fanno ricorso a rappresentazioni come quella di "rete" sociale, che si ispirano ad una sorta di atemporale geometria delle interazioni sociali e linguistiche, genericamente applicabile a gruppi diversi, in condizioni storiche diverse. È legittimo chiedersi se la matrice in ultima analisi positivistica del modello sociologico di rete sociale possa rappresentare quanto di particolare e caratteristico si muove in società, comunità e gruppi di spazi storici come quelli europei. La questione potrebbe essere riformulata in altri termini: può un modello globale rappresentare le singolarità locali così rilevanti per comprendere dinamiche sociolinguistiche? Si dirà che questo è solo un altro modo di guardare all'antico problema del rapporto tra teoria e storia. Se anche fosse così, tuttavia, ciò non ci esimerebbe dal cercare altri strumenti analitici.

Il modello che ha informato la ricerca sui pescatori, marinai e capitani di Procida è quello di "habitat sociolinguistico". Con questa espressione si intende uno spazio geografico definito da attività socio-economiche, comportamenti e atteggiamenti culturali che hanno implicazioni per lo studio della variazione linguistica. La nozione di habitat che qui si propone non si ispira ad una ecologia linguistica di tipo biologico-naturalistico[3], ma si fonda piuttosto sulla tradizione di una geografia storica o di una storia geografica, in quanto riguarda le condizioni geografiche (ambientali) e storiche che spesso condizionano il destino di un'area e dei gruppi umani che la abitano. In questo modo essa si pone come un modello non solo descrittivo, ma anche interpretativo, di dinamiche sociali e linguistiche in cui particolarità di spazio e tempo giocano un ruolo importante. L'habitat sociolinguistico definisce le condizioni esterne della possibilità di variazione linguistica di gruppi sociali.

Il ricorso al modello dell'habitat si è rivelato utile anche come alternativa al problematico concetto di comunità linguistica. Ampiamente impiegato in dialettologia classica, quest'ultimo può essere di controversa applicazione alle situazioni contemporanee. Interessante a questo proposito è la critica che tende a storicizzare il concetto di comunità come il prodotto di una ideologia romantica (cfr. Busino 1978; Bagnasco 1999). Per quanto riguarda l'indagine svolta a Procida, molti parlanti del piccolo nucleo abitativo della Marina della Corricella, nei periodi in cui non sono imbarcati su navi mercantili, trascorrono insieme buona parte del loro tempo di lavoro (su barche da pesca, di notte) e di riposo (sulla banchina del porticciolo, di mattina e di pomeriggio), ma non è chiaro fino a che punto essi si percepiscano come un gruppo che costituisce una comunità. Dai loro racconti emerge che nei periodi più o meno lunghi in cui sono lontani dall'isola vivono una forte nostalgia della famiglia e dello spazio fisico e culturale del piccolo porto su cui sono costruite le loro case, delle abitudini quotidiane, in cui rientrano anche i lunghi pomeriggi sul molo a guardare il mare e chiacchierare con i compagni di lavoro. In questo spazio e tempo vissuti e condivisi, che scandiscono i turni di lavoro di notte e quelli di riposo, i parlanti realizzano gran parte della loro dimensione locale di individui sociali. A livello di micro-storia, il piccolo villaggio che oggi ospita non più di una trentina di famiglie si può considerare un habitat come luogo di abitudini che si ripetono ogni giorno, e che diventano quasi ritualizzate[4].

Ma l'isola di Procida, e in particolare il villaggio della Corricella, possono essere considerati degli habitat anche rispetto a caratteristiche storiche strutturali di più lungo periodo, in rapporto alle tradizionali attività marinare e della pesca. Sia pure con alterne vicende, l'isola ha avuto a partire dalla seconda metà del XVII secolo una situazione economica abbastanza prospera, con tratti specifici rispetto all'intera area napoletana[5].

Tre caratteristiche sono da molto tempo distintive dell'habitat sociolinguistico procidano. La prima caratteristica cospicua, che Procida condivide con altre realtà isolane diverse (cfr. i contributi del bel volume di King & Connell 1999, ed in particolare l'introduzione di Connell & King), è l'apertura ad un mercato del lavoro internazionale. Delle antiche e tradizionali attività marinare si ha documentazione storica già per il XV secolo (cfr. Di Taranto 1985). Nel Novecento, per molti decenni un'alta percentuale della popolazione maschile attiva dell'isola ha fornito equipaggi a navi mercantili italiane e di altri paesi. In particolare, nel Nove-

[3] Nelle discussioni contemporanee di ecologia linguistica si fa spesso ricorso ad un quadro teorico biologico-naturalistico, il che sembra molto discutibile. Per un esame critico di questi modelli si veda Dressler 2003.

[4] La nozione di "habitat sociolinguistico" sarà discussa in maggior dettaglio in un lavoro in preparazione per il Bollettino Linguistico Campano.

[5] Cfr. Di Taranto 1985.

cento l'Istituto Nautico di Procida, uno dei più antichi d'Italia, ha preparato macchinisti, ufficiali e capitani della marina mercantile italiana e di quelle di altri paesi. Caratteristico è stato per i procidani, come per i montesi e gli ischitani, il lavoro su petroliere e navi che trasportano gas. Ciò ha garantito un notevole livello di prosperità economica dell'isola, non privo di costi sociali, dal momento che i prolungati periodi di assenza degli uomini adulti hanno creato famiglie con vuoti psicologici e traumi emotivi. La seconda caratteristica riguarda il fatto che le attività marinare hanno assunto la forma di una emigrazione periodica di marinai e ufficiali, con turni di imbarco su rotte internazionali variabili da qualche anno ad alcuni mesi. Si tratta di un tipo particolare di transnazionalismo che, accanto ai costi umani e sociali poco fa menzionati, ha avuto effetti culturali rilevanti. I marinai e gli ufficiali procidani hanno l'isola come baricentro emotivo, ma si sono confrontati già da decenni con il complesso e contraddittorio equilibrio tra cultura locale e cultura globale che contraddistingue l'epoca contemporanea. La terza caratteristica è la forte e generalizzata propensione all'istruzione, delineabile, in base a fonti orali, già per la prima metà del Novecento [6]. Essa ha costituito un fattore di rinforzo dei comportamenti italianizzanti che i parlanti più anziani del gruppo indigeno, anche poco scolarizzati, attestano già per la metà del Novecento[7].

2. Presupposti teorici e metodologici

2. 1. *Obiettivi del lavoro.* Questo lavoro ha avuto come obiettivo lo studio delle differenze interindividuali nelle produzioni parlate di soggetti con diverso retroterra dialettale (procidano e napoletano). Sebbene siano stati esaminati sia fenomeni fonetici che sintattici, in questa esposizione per motivi di spazio si presenteranno solo alcuni risultati relativi ai primi[8].

Il ricorso a due gruppi di parlanti con diverso retroterra dialettale è stato preordinato allo scopo di controllare eventuali reazioni diverse rispetto al dialetto di base nel passaggio all'italiano. Si voleva infatti verificare quanto i processi che si determinano nelle produzioni in italiano fossero dovuti a contatto con il dialetto e quanto fossero da questo indipendenti. Come è noto, questo problema è stato a lungo discusso nella dialettologia e nella sociolinguistica italiane (cfr. Sobrero 1988, specie 735 e 739, e relativa bibliografia; Telmon 1993). Esso trova un interessante parallelo nelle discussioni sui caratteri del francese regionale (cfr. i contributi di Tuaillon, Taverdet e Straka in Taverdet et Straka 1977; Muller 1985: 157-168; Taverdet 1990, specie 706-709). In questi studi si è ripetutamente segnalato che alcuni fenomeni che contraddistinguono le varietà regionali non possono essere imputati al contatto con i dialetti o con i *patois*, e che sono invece delle innovazioni che si determinano nel passaggio alla lingua nazionale. Ma di che natura sono queste innovazioni? Non poche di esse hanno l'aspetto di fenomeni generali, che ricorrono poligeneticamente in molte lingue. Non è chiaro tuttavia se questo carattere di per sé consenta di pensare a fenomeni non marcati di semplificazione, come è stato suggerito da più parti. Per certi versi, si potrebbe sostenere che le innovazioni abbiano qualcosa di "misterioso", che contribuisce a dare alle varietà regionali di lingua conformazioni non chiaramente definite. Abbiamo liste di fenomeni che le caratterizzano, ma gli assetti complessivi e le loro ragioni ci sfuggono.

Si tratta evidentemente di risvolti della più ampia problematica del contatto e del cambiamento, a lungo discussi anche in lavori di orientamento teorico (cfr. Thomason & Kaufmann 1988; Silva-Corvalán 1994), con conclusioni che lasciano giustamente il varco ad interpretazioni non univoche. In ogni caso, bisogna notare che il problema della reazione contattuale è stato studiato in passato piuttosto in chiave di interferenza comunitaria o sistemica piuttosto che di reazioni individuali. Tuttavia alcuni approcci sono in interessante controtendenza rispetto a questa impostazione. Essi indicano nuove prospettive sulla variazione individuale, all'interno di sequenze o stadi di acquisizione dalle caratteristiche tendenzialmente regolari (cfr. Klein e Perdue 1992 e i numerosi lavori di ricerca della équipe sull'acquisizione di L2 che fa capo al Max Planck Institut).

È possibile in effetti che l'analisi della variabilità inter-individuale di processi più o meno generali possa contribuire a comprendere alcuni aspetti del problema che ci concerne. Nel lavoro qui condotto sia le reazioni di contatto o transfer che quelle innovative nel parlato italiano o italianizzante[9] sembrano comportare dimensioni chiaramente differenziate

[6] Alcuni dei pescatori e marinai intervistati testimoniano che i loro genitori avrebbero voluto studiare, ma non ne avevano la possibilità economica. Molti parlanti inoltre hanno esplicitamente dichiarato di aver considerato molto importante che i figli studiassero.

[7] Questa tendenza è confermata per l'area vicina di Monte di Procida anche dai risultati del lavoro di Como (2004).

[8] Alcuni risultati sui processi sintattici sono stati presentati nella relazione tenuta al Congresso di Procida. Aspetti diversi di questa casistica sono discussi in Sornicola 2005a e Sornicola 2005b.

[9] Userò questo termine per identificare in maniera generica produzioni miste di vario tipo.

individualmente, sia pure all'interno di dinamiche di vario grado di regolarità. I fenomeni caratteristici del dialetto locale procidano sono ben conservati nelle produzioni dialettali di tutti i marinai e pescatori della Corricella[10] e le differenze individuali a questo riguardo sono relativamente esigue. Parafrasando la conclusione di Gauchat per Charmey si potrebbe dire che sono stati esaminati vari parlanti e che, a parte le oscillazioni nel vocalismo tonico, si è trovato poco di individuale. Tuttavia, nelle produzioni in italiano degli stessi parlanti, la variabilità è cospicua e, come vedremo, non può semplicemente essere addebitata a ovvi fattori sociolinguistici, come l'istruzione, l'età, il livello sociale familiare e/o personale, l'attaccamento alla cultura locale.

Ma non è solo la dimensione della variabilità inter-individuale che può contribuire ad un ripensamento delle tradizionali prospettive sull'interferenza per contatto e l'innovazione non marcata. Altre due scelte possono essere utili: (a) l'esame della natura e del tipo di processo e (b) l'esame della distribuzione di ogni processo tra produzioni in dialetto e produzioni in italiano.

Un punto sembra particolarmente problematico. Dietro le concezioni classiche dell'interferenza per contatto risiede l'idea che le abitudini articolatorie di uno strato linguistico si riproducano più o meno meccanicamente su un altro. Questa idea offre il fianco a critiche per diverse ragioni:

(1) presuppone che tutti i fenomeni dello strato dialettale siano pienamente automatizzati a livello del parlante e pienamente stabilizzati a livello di gruppo sociale (anche se così fosse, peraltro, rimarrebbe da dimostrare l'impatto di queste caratteristiche sul trasferimento allo strato linguistico italiano o italianizzante);
(2) presuppone un modello di produzione parlata uniforme tra dialetto e italiano, nel senso che entrambe le dinamiche siano uguali o seguano le stesse traiettorie.

I risultati che emergono dal lavoro su Procida mostrano che entrambe queste assunzioni sono discutibili. Alcuni processi caratterizzano solo le produzioni in dialetto, altri solo quelle in italiano. L'allungamento delle vocali pretoniche, ad esempio, si determina solo nelle produzioni in italiano, ed è in totale controtendenza con i processi, cristallizzati in dialetto, per cui le vocali delle sillabe pretoniche tendono ad innalzarsi o a centralizzarsi (cfr. inoltre la discussione in 2. 2. 3.). Più interessante sembra il fatto che, persino quando un fenomeno occorre in entrambi gli strati di produzione, la dinamica con cui si realizza può non essere la stessa. Ad esempio, la velarizzazione di /a/ in alcuni soggetti aumenta quando questi parlano in italiano, come se volessero scandire e differenziare meglio l'articolazione. D'altra parte, nel dialetto di base la velarizzazione di /a/ non è una caratteristica regolare e stabile (cfr. 3. 1. e 3. 2.).

Ma anche le innovazioni di natura generale pongono problemi, come dimostrano alcune dinamiche di movimento vocalico. Nonostante la loro generalità, esse sono tutt'altro che regolari sia nelle produzioni in dialetto che in quelle in italiano (cfr. 3. 1. e 3. 2.).

Una questione non meno spinosa, infine, riguarda il rapporto tra stabilizzazione di processi di natura generale in alcune varietà e loro permanenza allo stato latente in altre. Che la resa approssimante di /r/, fenomeno non caratteristico del napoletano, ma presente in modo irregolare in procidano, compaia nei parlanti napoletani, in buona parte semi-analfabeti, più frequentemente che in quelli procidani, dimostra che la comprensione di alcuni sviluppi va cercata nelle dinamiche individuali piuttosto che nei fenomeni macroscopici che caratterizzano un gruppo sociale o un'area linguistica.

2. 2. *Alcuni motivi-guida del lavoro.* Sembra utile esplicitare preliminarmente alcuni motivi di fondo che hanno informato la ricerca. Il primo riguarda le difficoltà di capire il presente e le conseguenti cautele che dovrebbero scaturirne. Questa assunzione non è del tutto scontata, dal momento che si trova spesso contraddetta da procedure metodologiche e interpretazioni di più ampio respiro in lavori sincronici di vario orientamento.

Il secondo motivo di fondo riguarda il problematico rapporto tra dimensione locale e nazionale. Il lavoro che qui si presenta ha come obiettivo lo studio della transizione dal dialetto alla lingua come sviluppo storico su scala locale, e ciò ovviamente comporta problemi e metodi diversi da quelli che riguardano la transizione come sviluppo storico su scala nazionale. Tuttavia, l'analisi del parlato di singoli individui può fornire alcune chiavi interpretative di movimenti di più vasta dimensione. In effetti, i dati statistici su larga scala, pur interessanti, hanno bisogno del confronto e del correttivo di singoli studi microscopici e con analisi in dettaglio di comportamenti effettivi. Il quadro che emerge dalle indagini dell'ISTAT per la dialettofonia e l'italofonia nell'Italia degli ultimi anni (cfr. i lavori di Berruto e Moretti in questo volume) indica tendenze generali

[10] Si tratta dei parlanti A – L: cfr. 2.4.

che un lavoro su piccola scala come quello su Procida conferma e le cui dinamiche può in parte contribuire ad articolare e comprendere.

Il terzo motivo di fondo riguarda le modalità di transizione dal dialetto alla lingua nazionale. Come i due precedenti, anche questo ha implicazioni per la teoria del rapporto tra sincronia e diacronia, e in particolare per la teoria del cambiamento linguistico. L'ipotesi a cui si è dato credito è che la transizione non avvenga per salti, ma che lasci dei residui notevoli. In effetti, ciò è evidentissimo per il lessico e la sintassi (cfr. Puolato, in questo volume; Sornicola 2005a e 2005b). Il concetto di "residuo" però non va inteso solo come possibile effetto del contatto lingua-dialetto, ma anche (il che forse costituisce un aspetto più interessante) come l'affiorare di fenomeni che sono potenzialmente sempre presenti e che spesso hanno una distribuzione trasversale tra le varietà del repertorio dei parlanti. Nelle condizioni storiche italiane, e in particolare in quelle italiane meridionali, una transizione rapida su larga scala da livelli dialettali a livelli genericamente definibili di italiano sembra poco probabile. Una serie di domande si impongono. Quanto può essere rapida l'uscita del dialetto dalla competenza attiva dei parlanti che lo presentano come prima o come seconda varietà? E quanto può essere rapida l'uscita del dialetto dalla loro competenza passiva? Certo, con "transizione rapida" potrebbero intendersi modelli di cambiamento diversi. Misurato sulla scala della storia linguistica di una nazione, un secolo può essere un tempo breve. Sulla micro-scala di un piccolo gruppo sociale, come una famiglia, o un minuscolo nucleo abitativo come il villaggio della Corricella, un secolo è un periodo lungo.

Alcuni modelli plausibili prevedono la coesistenza attiva di dialetto e italiano o il monolinguismo italiano attivo con la retrocessione del dialetto a livelli di competenza passiva di varia consistenza (cfr. Moretti 1999). Queste dinamiche possono determinarsi singolarmente all'interno di alcune famiglie o gruppi, persino nel giro di una generazione, ma rimane da vedere quale sia l'effettiva articolazione e tenuta dell'italiano che viene acquisito a partire da contesti familiari prevalentemente dialettofoni. Mancano studi ad ampio spettro su famiglie, tali da permettere generalizzazioni, ma numerosi dati lasciano supporre che l'italiano rapidamente acquisito in tali condizioni sia tutt'altro che lessicalmente ricco e grammaticalmente differenziato ed elaborato. Tutto ciò, come è ovvio, non esclude che ci possano essere dinamiche individuali in controtendenza. È interessante inoltre chiedersi quanto diffusa possa essere la situazione prevista dal modello che ipotizza per la seconda generazione di parlanti che provengono da famiglie dialettofone una italianizzazione massiccia

con perdita del dialetto o una sua rapida regressione a livelli "evanescenti".

L'esame di un contesto economicamente e culturalmente dinamico come quello procidano conferma che non bisogna lasciarsi sedurre dall'impiego indiscriminato di modelli del cambiamento del tempo breve. Una molteplicità di condizioni sociali, culturali e linguistiche lo impedisce. Per quanto riguarda le prime, mi limito qui a menzionare un aspetto che nel contesto procidano, come in altri meridionali, è di fondamentale importanza, ovvero l'attaccamento profondo alle radici, alla famiglia, al luogo di origine. Questo atteggiamento culturale che accomuna tutti i parlanti da me intervistati, di età, istruzione e classe sociale diversa, è un fattore che, sia pure con differenze dovute alle specifiche caratteristiche individuali, sembra favorire la conservazione del dialetto locale, attiva o passiva. Nei capitani del campione, ad una diversa competenza del dialetto locale si aggiunge una tendenza attiva al mantenimento di una facies dialettale genericamente definibile napoletana, che talora fa irruzione nel testo parlato con *code-switchings* e interferenze sistematiche a livello fonetico talora massicce.

Ma i modelli del cambiamento del tempo breve sono implausibili soprattutto per ragioni di linguistica interna. Il punto critico sembrano i concetti di 'saper parlare italiano' e di 'imparare a parlarlo'. Troppo spesso negli studi sul bilinguismo e l'acquisizione di lingue seconde, non meno che in quelli sul rapporto lingua-dialetto, si trascura che saper parlare una lingua è una condizione dinamica e precaria, per la natura stessa dell'atto di parlare. L'acquisizione dell'italiano parlato che si assume in molta bibliografia è come quella di un prodotto finito, preesistente all'acquisizione da parte dei parlanti. Essa è concepita come il raggiungimento di un target conseguito una volta per tutte. Dietro tale idea c'è evidentemente una rappresentazione della lingua parlata come un oggetto statico, la cui natura di "schema" o grammatica non è dopotutto dissimile da quella che si può postulare per la lingua scritta. L'italiano parlato è molto meno dell'italiano scritto un target definibile a priori, una volta per tutte e, aspetto ancor più problematico, esso non è un target unitario e immobile.

2. 3. *Il modello di parlato come processo. Regole di processo e regole di grammatica.* Il modello di parlato che qui si assume si può definire "processuale", in quanto è incentrato sulla nozione di processo. La scelta di questo modello si coniuga con un'altra assunzione, la centralità assegnata alla sintagmatica rispetto alla paradigmatica. Per quanto rilevante sia quest'ultima, si ritiene che la considerazione del parlato come produ-

zione e processo debba essere sempre preliminare e concomitante a quella delle strutture in cui esso prende forma. In un certo senso si potrebbe dire che la sintagmatica ha ragioni che la paradigmatica non conosce. È nella dimensione sintagmatica e processuale che si creano molti fenomeni di parlato, è qui che essi trovano giustificazione. Questa prospettiva permette di riposizionare il problema, a lungo dibattuto, della grammatica del parlato. È possibile che la questione se l'italiano parlato abbia un'altra grammatica sia semplicemente mal posta, nel senso che in questi termini è insolubile. Il motivo potrebbe risiedere nel fatto che, anche se compiamo l'operazione riduzionistica di formalizzare il parlato in termini di grammatica (qualunque grammatica o sistema, dopotutto, è inevitabilmente una operazione riduzionistica), avremo scavalcato la dimensione processuale di fondo di qualunque produzione parlata. Questo naturalmente non vuol dire che non si debba pensare a regole, ma che le regole devono essere concepite come determinazioni di dinamiche processuali, e non di tipi grammaticali cristallizzati, come regole di processo e non come regole di sistema.

Analogamente, il vecchio problema della collocazione del parlato tra competenza ed esecuzione va riconsiderato criticamente. L'impostazione in termini di processo e di regola di processo va di pari passo ad una critica della concezione che dicotomizza regole (in rapporto al sapere) e uso. Per quanto riguarda quest'ultimo, alcuni decenni di ricerca sociolinguistica hanno contribuito a superarne la visione semplicistica come qualcosa di anomico, non regolato. Tuttavia, il concetto di regola (o regolarità) di uso sviluppato in vari ambienti sociolinguistici non è andato oltre una rappresentazione meramente frequentistica dell'accadimento di fatti, per cui si sono cercate giustificazioni puramente esterne, o più recentemente interne (come la semplificazione).

Regole di competenza (sapere) e regole di uso (fare) non possono catturare la specificità della produzione di parlato. Alcuni risultati interessanti che vengono dagli studi di acquisizione di lingue seconde in contesto scolastico (guidato) mostrano che un punto critico nella acquisizione riguarda la sfasatura tra il sapere le regole ed essere in grado di usarle. Risultati simili sembrano emergere per l'apprendimento dell'italiano a partire da contesti di dialettofonia o di "italiano ridotto". Ancora più complesso sembra il caso di parlanti in condizioni di bassa o inesistente scolarizzazione, che di per sé non favoriscono la formazione né rinforzano la consapevolezza di regolarità linguistiche. La ricerca sulla produzione di parlato richiede logiche psicolinguistiche che vanno oltre la dicotomia di conoscenza ed esecuzione, sapere e realizzazione. Centrale appare la nozione di 'saper fare', che contiene qualcosa in più del semplice sapere, come risulta chiaro osservando in varie forme di attività persone che sanno, ma non sanno fare.

Uno dei fattori fondamentali in rapporto al saper fare riguarda l'automatizzazione di abilità o, se si vuole, l'automatizzazione di regole di competenza e di regole di comportamento. Si tratta di un problema complesso, che non sembra aver ricevuto sufficiente attenzione in sociolinguistica[11]. Mi limito qui a menzionare due suoi aspetti cruciali per la linguistica della variazione. Il primo è che i parlanti di una lingua o varietà seconda, e persino quelli di una lingua o varietà prima, che hanno interiorizzato regole di competenza simili possono differire sensibilmente rispetto al livello di automatizzazione delle regole di uso. Il secondo è che non esistono condizioni di automatizzazione totale né delle regole di uso né di quelle di competenza. Per quanto riguarda le prime, anche livelli alti di automatizzazione possono regredire sotto particolari condizioni di produzione.

In realtà, se si ammette che il parlato, ancor più che lo scritto, ha una cospicua dimensione di processo, e un processo di natura particolare per cui nessuna produzione di uno stesso parlante è mai esattamente simile ad un'altra (il cosiddetto principio della instabilità del parlato), non dovrebbero sembrar strane alcune implicazioni che da ciò si possono trarre per quanto riguarda l'imparare a parlare italiano. Saper parlare (qui inteso come saper fare) è una abilità precaria, persino per le persone scolarizzate. È un'abilità che può regredire più o meno facilmente, a seconda di un gran numero di condizioni. A maggior ragione, può comportare instabilità e precarietà anche imparare a parlare una lingua a partire da contesti di dialettofonia, di italianizzazione ridotta, o di esposizione plurima a varietà diverse e compresenti nel repertorio. In altri termini, non si impara mai a parlare italiano una volta per tutte.

Il concetto di processo. La definizione generale, non scientifica, di processo come "the course of becoming as opposed to being the action or fact of going on or being carried on; progress, course", data dall'*Oxford English Dictionary*, può essere assunta come convenzionale punto di partenza[12]. Que-

[11] Questo problema era stato ampiamente discusso nella ricerca psicologica e psicopatologica francese tra XIX e XX secolo, e aveva influenzato la riflessione linguistica francese (cfr. Sornicola 2002).

[12] Ma la storia del termine è antica e molto complessa poiché attraversa numerose discipline (si veda la voce *Prozess* dello *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Bd. 7: 1543-1562.

sta definizione riflette solo minimalmente i nuclei concettuali attorno a cui si sono sviluppate le diverse nozioni di "processo" nella storia della linguistica. Per Sapir (1921, cap. 4) il termine ha il significato di 'tecnica, metodo', e questa modellizzazione ha probabilmente avuto una influenza sulle successive concezioni generative, in cui processo può essere considerato un sinonimo informale di 'regola'. Particolare importanza ha il termine in varie tradizioni di fonologia, in cui un processo fonologico / fonetico è definito come una "modificazione subita da un suono linguistico o da una sequenza di suoni linguistici" (Loporcaro 1989). In questo ambito particolarmente utile è la distinzione tra:

- processi che alterano una articolazione primaria;
- processi che aggiungono o modificano una articolazione secondaria.

In tale modellizzazione si assume che ci siano articolazioni basiche, che possono essere rappresentate come forme soggiacenti, e articolazioni aggiuntive o accessorie, che possono deformare le prime e dar luogo a rappresentazioni derivate. Nella modellizzazione che qui si assume, il concetto di processo ricopre fenomeni fonetici e fonologici, ma esso potrebbe essere ripensato in maniera più ampia anche per fenomeni di altri livelli di analisi, come quelli morfologici e sintattici. Così, accanto ai più tradizionali esempi di processo, come quelli che si determinano nel raggiungimento di un target psicomotorio o nel mantenimento di un piano psicomotorio durante l'articolazione di foni, si potrebbero concepire processi di sviluppo di piani micro- e macro-testuali, intesi come traiettorie di linearizzazione di unità di contenuto interrelate.

Nel concetto di processo qui utilizzato sono contenute diverse componenti:

(a) l'idea che nessun fenomeno sia rappresentabile come istantaneo (principio della non istantaneità);
(b) L'idea dell'esistenza di strutture seriali specifiche. Sebbene un processo possa operare su una o più unità (di vario livello di analisi), bisogna in ogni caso rappresentare il dominio del processo come una sequenza di fasi di produzione tra loro interrelate (*gestures* o componenti di *gestures*, di un piano di produzione più ampio; alcune di queste *gestures* possono essere simultanee, altre no).

In base a ciò si può dire che il concetto di processo rimanda sempre a rappresentazioni relazionali, ovvero strutture i cui elementi contraggono rapporti seriali.

Caratterizzazione dei tipi di processo. Si possono riconoscere due coppie di proprietà che sembrano utili per la descrizione di dati di produzione di parlato spontaneo e per lo studio delle dinamiche sincroniche di contatto di varietà. Per quanto la loro caratterizzazione richieda un ulteriore affinamento, se ne può tentare una prima provvisoria caratterizzazione. Una prima tassonomia riguarda l'entità del processo. A questo riguardo si hanno:

1) *Processi microscopici*, debolmente percepibili all'analisi;

2) *Processi macroscopici*, chiaramente o fortemente percepibili all'analisi.

Una seconda tassonomia, che può ulteriormente differenziare le modalità della prima, riguarda la dinamica e la temporalità intrinseca dei processi. A questo riguardo si possono avere:

3) *Processi quiescenti o cristallizzati* all'interno di una varietà. Sono spesso macroscopici e si accompagnano ad una elevata consapevolezza da parte dei parlanti. Caratterizzano inoltre un intero gruppo sociale in maniera piuttosto regolare. A livello teorico possono essere in parte associati a regole morfologiche, morfofonologiche, fonologiche obbligatorie che hanno una rappresentazione lessicale. Si noti che quiescenza o cristallizzazione non è sinonimo di grammaticalizzazione, ma semmai di fenomeni diacronici che hanno cessato di essere attivi o produttivi. Esempi di processi quiescenti nell'area flegrea sono l'innalzamento delle vocali toniche medie in sillaba aperta, la metafonia vocalica, i processi di alterazione delle laterali geminate (che si rotacizzano, ovvero diventano approssimanti) in alcune categorie grammaticali come l'articolo, i pronomi dimostrativi e i pronomi personali. Sono processi che tendono a non ripercuotersi trasversalmente tra le varietà del repertorio, ma si annidano in lessemi morfologicamente integrati nel dialetto. Ciò comporta che essi compaiano, in linea di massima, in produzioni parlate in italiano solo per interferenza o *code-switching*, veicolati dal lessema in cui si annidano[13].

[13] Tuttavia i soggetti in fasi iniziali di acquisizione dell'italiano, come il parlante E del campione, mostrano eccezioni rispetto a questo principio. Essi mostrano processi del tipo in questione anche in lessemi morfologicamente non riconducibili al dialetto (cfr. 4.).

4) *Processi attivi (non quiescenti).* Hanno una forte dinamica interna e possono essere microscopici o macroscopici, ma in generale sono meno percepibili di quelli quiescenti. A livello teorico sono rappresentati da regole post-lessicali. Presentano spesso irregolarità di distribuzione strutturale e sono tendenzialmente non regolari e uniformi anche attraverso i contesti diafasici e i gruppi sociali. Tendono a rimanere produttivi attraverso le varietà del repertorio. Si dividono in due sottotipi, differenziati soprattutto in base al livello di percepibilità:

(4a) *Processi attivi manifesti*, chiaramente percepibili o macroscopici;

(4b) *Processi attivi latenti* all'interno di una varietà. Sono frequentemente microscopici e si accompagnano caratteristicamente ad un basso grado di consapevolezza da parte dei parlanti. Più sporadicamente possono assumere un aspetto macroscopico. A livello teorico la rappresentazione tradizionale che più approssima questo tipo di processo è quella delle regole variabili. Tuttavia tale rappresentazione è per certi versi insoddisfacente. Essa presuppone comunque una polarizzazione di presenza e assenza, che si tratti di fenomeni discreti o continui. La nozione di latenza è invece incompatibile con questa dicotomia (si veda la discussione in 6.).

2. 4. *Il corpus e la metodologia.* Il corpus della ricerca è costituito da 19 interviste di parlato spontaneo e semi-spontaneo, condotte con tecniche di intervista libera e in alcuni casi semi-guidata, alla Marina della Corricella e alla Marina di Sancio Cattolico, nell'isola di Procida. Le interviste sono di durata variabile, da un minimo di venti minuti ad un massimo di un'ora. Durante la fase di raccolta dei dati, sono state effettuate anche rilevazioni e annotazioni su atteggiamenti e comportamenti culturali e linguistici che emergevano nell'interazione con i parlanti, sia in fase di intervista che al di fuori di essa. Nei tre anni della ricerca il lavoro sul campo si è protratto per circa quindici settimane.

I parlanti sono stati divisi in due gruppi. Il gruppo 1 è costituito da persone di famiglia preponderantemente procidana da molte generazioni. Tale gruppo presenta una composizione sociale variegata. Sebbene sia molto comune nella popolazione maschile attiva il doppio mestiere di marinaio e pescatore, oggi in fasi diverse dell'anno, si sono ulteriormente ripartiti i parlanti a seconda dell'attività prevalente, in pescatori, marinai e capitani:

Gruppo 1

Pescatori della Marina della Corricella

A: 83 anni, pescatore, scolarità terza elementare. Figlio di pescatore. Da giovane per tre anni è stato marinaio su navi mercantili.

B: 78 anni, pescatore, scolarità prima elementare. Figlio di pescatore. Il padre è emigrato a Marsiglia per cinque anni, senza la famiglia. Non è mai stato imbarcato su navi mercantili.

C: 64 anni, pescatore e oggi padrone di una attività di costruzione e riparazione di reti; è proprietario di una pescheria. Scolarità terza elementare. Figlio di pescatore (il padre ha lavorato a Trieste per molti anni). Da giovane è stato marinaio su navi mercantili per otto anni e mezzo.

E: 50 anni, pescatore, scolarità terza elementare. Non dà informazioni sulla famiglia di origine. È stato imbarcato come mozzo su navi mercantili per molti anni.

F: 46 anni, pescatore. Scolarità scuola media inferiore.

G: 31 anni, operaio edile, pescatore a giornata per alcuni periodi dell'anno. Scolarità scuola media inferiore.

Marinai della Marina della Corricella

H: 63 anni, marittimo (motorista). Ha frequentato l'istituto tecnico. Figlio di pescatore. Da ragazzo ha fatto il pescatore con il padre, a Fiumicino. Ha lavorato per diciannove anni nella marina mercantile ed ora è in pensione.

I: 49 anni, ha il diploma dell'Istituto Nautico e per due anni ha frequentato l'Università. Per alcuni anni ha lavorato su navi mercantili come ufficiale di macchina. Ormai ha smesso di navigare, è proprietario di un grosso motopeschereccio con dodici uomini di equipaggio, e lavora attivamente alla gestione della sua impresa di pesca.

L: 42 anni, ha frequentato l'Istituto Nautico. Per alcuni anni è stato imbarcato su navi mercantili come macchinista. Oggi lavora come marinaio e pescatore sul motopeschereccio di I.

Capitani di lungo corso

M: circa 70 anni, ha il diploma dell'Istituto Nautico ed è stato capitano superiore di lungo corso. Ha guidato grandi navi della marina mercantile italiana, come la Michelangelo. Oggi vive in pensio-

ne in una città del Nord, ma torna spesso a Procida. Viene da una famiglia di armatori.

N: 63 anni, ha il diploma dell'Istituto Nautico ed è stato capitano superiore di lungo corso. Ha guidato petroliere di vari paesi. Viene da una famiglia di pescatori. Oggi è in pensione.

O: 55 anni, ha il diploma dell'Istituto Nautico ed è stato capitano superiore di lungo corso. Ha lavorato per molti anni in America. Oggi è in pensione e svolge altre attività.

Il gruppo 2 è formato da parlanti che provengono da due famiglie di origine napoletana. Alla Corricella, le famiglie di questa provenienza sono in numero non trascurabile, tanto da dare al piccolo centro una facies linguistica ibrida, in cui la componente napoletana è ancora sensibile nelle generazioni più giovani. Una famiglia, in particolare, ha avuto molti discendenti e presenta un interesse linguistico speciale, perché è possibile seguire attraverso le sue diramazioni la perdita di tratti napoletani e l'acquisizione di tratti procidani, ben netta in alcuni membri e ibridizzata in altri. Il capostipite, P, un pescatore napoletano di S. Lucia, si è trasferito a Procida da giovane durante la seconda guerra mondiale, insieme alla moglie, per cercare rifugio e migliori condizioni di vita. Uno dei figli, S, presenta ancora una facies dialettale fortemente napoletana. Nella famiglia di P, le condizioni di dialettofonia sono del tutto prevalenti in P e U, mentre S e soprattutto T, il parlante più scolarizzato, hanno un repertorio differenziato in dialetto e italiano. L'altra famiglia napoletana è costituita da due fratelli, Q e R, il cui dialetto ha tratti napoletani, con qualche ibridizzazione procidana in Q. Entrambi questi parlanti (soprattutto R, che pure è scarsamente scolarizzato) presentano nell'intervista una facies di italiano relativamente avanzata. Nello sviluppo del loro repertorio il lavoro come marinai può aver avuto una notevole importanza.

Gruppo 2

P: 93 anni, analfabeta, pescatore. Si è trasferito a Procida da Mergellina durante la seconda guerra mondiale, con il suo nucleo familiare. Non è mai stato imbarcato. I figli e i nipoti sono proprietari di motopescherecci con cui conducono una piccola azienda familiare.

Q: 83 anni, scolarità elementare. Ha lavorato come marinaio per qualche anno, da giovane, quindi ha fatto il pescatore sino alla pensione.

R: circa 70 anni, è fratello di Q, ha la licenza elementare. Ha lavorato per cinque anni su navi passeggeri, quindi come pescatore.

S: 63 anni, è uno dei figli di P, non è andato a scuola, ha sempre fatto il pescatore. È comproprietario con il fratello di alcuni grossi motopescherecci.

T: 42 anni, è nipote di P, ha frequentato l'Istituto Nautico, è stato imbarcato su navi mercantili come macchinista, e oggi lavora nell'azienda peschereccia di famiglia.

U: 30 anni, è nipote di P, ha la terza elementare. Ha sempre lavorato nell'azienda familiare.

2. 5. *Elenco dei processi fonetici considerati.* I processi fonetici presi in considerazione come rilevanti per lo studio del rapporto tra produzioni in dialetto e produzioni in italiano sono qui di seguito riportati. Alcuni di essi hanno una natura generale e ricorrono in italiani regionali diversi, altri sono più locali.

Processi vocalici.

(1a) Allungamento cospicuo delle vocali toniche: *ita'ljaːnə* (E), *um'meːse* (L), *'kɔːsa* (N);

(1b) Allungamento delle vocali atone, specie pretoniche: *iːtaːliː'ano* (B), *faː'stidjo* (L), *koːn'dotta* (N);

(2) Innalzamento delle vocali atone, sia pre- che post-toniche: *parʊ'lattʃə* (C), *spʊ'sato* (C), *'pikkʊlə* (C), *'isʊla* (D), *mi'stjerə* (E);

(3) Centralizzazione delle vocali atone, specie in sillaba finale;

(4) Sviluppo di un "legamento" *w* o *ə* tra una Consonante (Occlusiva o Fricativa) e una Vocale (in sillaba tonica e talora atona):

(4a) Struttura C ^{W} V: *mmʷe* (B), *bbʷɒm'bᵊinə* (F), *affon'dʷɒndə* (F), *'kʷɒnə* (G), *attivi'tʷɒ* (L), *çit'tʷɒ* (N);

(4b) Struttura C ^{ə} V: *'mᵊoʎʎə* (A), *'kᵊɒnə*, *lᵊɒ* (L), *'bbᵊene* (M), *sᵊi* (N);

(5) Dittongazioni

(5a) Dittongazione spontanea discendente (in sillaba tonica e talora in sillaba atona), preponderantemente in sillaba aperta

(5b) o → o^{u} / ou: *ni'poᵘtə* (A) [processo presente in tutti i parlanti];

(5c) e → e^i / ei: *vo'leivə* (A) [processo presente in tutti i parlanti];

(5d) Dittongazione ɛ → (ɛʌ, ʌ) (Vocali toniche e talora atone, in contesto predominante di sillaba chiusa): *settanta'sɛ^ttə* (B), *vapo'rɛʌtti* (C), *'pʌntso* (F);

(5e) Dittongazione e → (ɛ, ɛʌ, ʌ, ʌi) (Vocali toniche e talora atone in contesto predominante di sillaba libera): *fa'çʌvʌnə* (B), *ri'pʌtə* (F);

(6) Nasalizzazione di vocali sia in contesto di nasale adiacente (precedente o successiva) sia in contesto non nasalico: *kom'p̃ãŋŋə*, *'fʷp̃ttʃə*(G);

Nei contesti non nasali questo processo potrebbe essere un effetto collaterale di un *setting* fortemente velare;

(7) Palatalizzazione di [a] tonica e atona: *'stætə* (A), *'sækrifiço*, *æn'dære*, *'mæŋgə* (E);

(8) Velarizzazione di [a] tonica: *gwɒ'dɒŋŋa* (F), *'ɒnni* (L), *responsabbili'tɒ* (N);

Processi consonantici

(9) Sonorizzazione di Consonante sorda dopo nasale;

(10) Desonorizzazione di Consonante sonora dopo nasale: *man'tʃare* (E), *man'd̥ʒare* (M);

(11) Lenizione o sonorizzazione di Consonante sorda + Vocale in contesto di sillaba iniziale e di Consonante sorda intervocalica: *'ʃannə* (E), *'k̬ariḵə*, *pesk^{gw}e'reṯṯʃo* (F), *'k̬ariḵo* (M);

(12) Assimilazioni

(12a) Assimilazioni di liquida vibrante e liquida laterale alla Consonante successiva

(12a1) r + C → ^{r} + C, CC: *pe^r'ke* (C), *'pa^{r}li* (D), *i k'kariko* (E), *dis'ko^{r}so* (N);

(12a2) l + C → ^{l} + C, CC: *i rristo'rante* (D), *i ttubbo* (E), *a^{l}bɛrgo* (F), *'vɔ^{l}te* (in più parlanti);

(12b) Assimilazione di Consonante occlusiva dentale sorda alla fricativa dentale precedente (s + t → s^t, ss): *'s^{t}esso*, *'kwes^{t}o*, *'kwesso* (in più parlanti);

(13) Velarizzazione di [l] e [-ll-]: *va'l^{ɣ}ori*, *raffa'ɛll^{ɣ}o*, *ll^{ɣ}ɒ* (N);

(14) Passaggio ad approssimante di [-v-]: *llawo'rare*, *prʊ'wiste* (E);

(15) Passaggio ad approssimante di [r]: *'ɛɹa*, *piʃka'toɹe* (D), *'kaɹiko* (E);

(16) Palatalizzazione di fricativa dentale nel contesto di Consonante labiale o velare successiva: *ʃpeçalid'dzatə* (E), *'ʃkwola* (F).

2. 6. *La metodologia di analisi.* Per studiare la distribuzione inter-individuale dei processi si sono costituite delle tavole, relative, rispettivamente, al vocalismo e al consonantismo nelle produzioni in italiano o italianizzanti, che rendono conto della presenza, latenza e assenza di ogni processo per ciascun parlante (cfr. Tab. 1-4)[14]. In base all'esame di queste distribuzioni si sono costruite gerarchie di frequenza di processi, distinte per i due gruppi (cfr. Fig. 1-4)[15]. Si è quindi esaminato il rapporto tra processi presenti o manifesti e processi latenti per parlante, separatamente per il vocalismo e per il consonantismo e per ognuno dei due gruppi (cfr. Fig. 5-8). Si sono infine costruiti alcuni indici, ritenuti significativi per lo studio delle dinamiche interindividuali:

- L'indice di presenza di processi sia vocalici che consonantici (Σ (V + C), cfr. Tab. 5 e 6);
- L'indice del rapporto tra presenza di processi vocalici e di processi consonantici (Indice V/C, cfr. Tab. 5 e 6);
- L'indice di latenza assoluta, che esprime il numero di processi latenti per parlante (cfr. Tab. 5 e 6);
- L'indice di latenza relativa, ovvero il rapporto tra processi latenti e processi manifesti (sia vocalici che consonantici) (I (L)) (cfr. 6. 1. e 6. 2., cfr. Fig. 11).

[14] Un processo che ha da una a tre occorrenze è stato rappresentato con '+', un processo con un numero di occorrenze superiore a tre, ma non regolare, è stato rappresentato con '++', un processo che compare in maniera regolare è stato rappresentato con '+++'. Si noti che all'aumentare della regolarità si riscontra quasi sempre un aumento di forza del processo, che diventa pertanto cospicuo percettivamente o, nella terminologia qui usata, macroscopico. I processi latenti (cfr. 6.) sono stati rappresentati con '*'. L'assenza di processo è ovviamente rappresentata con '-'.

[15] Assegnando un punto a ciascun processo presente in un parlante, indipendentemente dalla sua regolarità e dalla sua forza, e mezzo punto a ciascun processo latente, il punteggio totale di ogni processo è stato ottenuto in base alla sua frequenza in ognuno dei due gruppi.

I primi due indici e l'ultimo sono stati parametrizzati. L'indice di presenza dei processi vocalici e consonantici, Σ (V+C), ha un livello nullo o minimo (da zero a 2), un livello medio (da 3 a 9) e un livello alto (da 10 verso l'alto). L'indice di rapporto tra processi vocalici e processi consonantici, V/C, varia da valori positivi, a zero a negativi. I valori positivi indicano ovviamente una prevalenza di processi vocalici, quelli negativi una prevalenza di processi consonantici. L'indice di latenza relativa, I (L), ha un livello basso, da 0 a 20%, medio dal 21% al 39%, alto dal 40% al 60%.

3. Analisi dei processi vocalici

3. 1. *Gerarchie di frequenza dei fenomeni vocalici nei due gruppi.* I processi vocalici sono distribuiti secondo gerarchie di frequenza diverse nei due gruppi di parlanti (cfr. Tab. 1 e 2). Non è chiaro sino a che punto queste differenze lascino affiorare condizioni caratteristiche dei diversi retroterra dialettali (si confrontino le Fig. 1 e 2). Fenomeni molto generali, come le dittongazioni discendenti [ei], [ou] delle vocali medie semichiuse /e/ e /o/, che compaiono spontaneamente in varietà parlate di numerose lingue, occupano nel gruppo 1 i due ranghi più alti, e ciò potrebbe essere dovuto al contatto con le varietà dialettali procidane, dove il processo è molto più cospicuo e stabilizzato che nelle varietà napoletane (cfr. Sornicola 2003a, 2005c). L'ipotesi dell'influenza dialettale sembra in questo caso ricevere sostegno dal confronto con il gruppo 2, in cui i due processi dittongali menzionati occupano un rango inferiore. L'interferenza dialetto-lingua può giustificare anche la diversità di rango, nei due gruppi, dell'abbassamento e dittongazione di /e/ in [ɛ], [ɛʌ], [ʌ], [ʌi]. Tale processo è infatti macroscopicamente caratteristico delle varietà procidane e più in generale dell'area flegrea (cfr. Sornicola 2001 e 2003a), mentre non si riscontra in napoletano (ma si vedano anche le osservazioni in 3. 3.).

Altri risultati sono più problematici da analizzare. La nasalizzazione di vocali e la palatalizzazione di /a/[16] si trovano in entrambe le gerarchie ai ranghi più bassi, pur trattandosi di due fenomeni di diverso statuto variazionistico. Il primo, in effetti, è un processo di natura stilistica, con debole regolarità in procidano, più radicato invece in alcuni stili di parlato di

[16] Uso qui la terminologia nota in dialettologia romanza. Da un punto di vista fonetico il processo è meglio descritto in termini di anteriorizzazione e innalzamento della vocale.

Tab. 1
Distribuzione dei processi vocalici (gruppo indigeno)

Parlanti	eⁱ	oᵘ	ɒ	C ᵃ V	ditt. ɛ	ditt. e	C ʷ V	ṽ	æ
A	+	+	-	+	-	-	-	-	*
B	+	+	+	+	+	+	+	+	-
C	+	+	+	+	+	+	*	-	-
D	+	+	+	+	*	*	+	-	-
E	+	+	+	-	*	*	-	-	++
F	+	+	+++	+	++	++	+++	-	-
G	+	+	++	++	+	+	+++	+	-
H	+	+	+	*	+	+	*	-	-
I	+	+	+	*	+	+	*	-	-
L	+	+	+	*	-	-	*	-	-
M	+	+	++	+	-	-	+	-	-
N	+	*	-	*	+	+	-	-	-
O	+	+	+++	++	+	+	+	-	-

Tab. 2
Distribuzione dei processi vocalici (gruppo napoletano)

Parlanti	ɒ	C ʷ V	oᵘ	C ᵃ V	eⁱ	ditt. ɛ	ṽ	æ	ditt. e
P	+	+	+	*	*	*	+	-	-
Q	++	+	+	*	*	+	+	-	-
R	+	*	*	*	-	+	-	*	-
S	*	*	-	-	-	-	-	-	-
T	+	+	+	*	+	-	-	-	-
U	+++	+++	+	++	+	*	++	-	-

varietà napoletane. Diverso e più complesso è il caso della palatalizzazione di /a/ in una gamma di varianti [æ], [ɛ], [e], a prima vista riconducibile senza difficoltà ad una giustificazione interferenzialistica dal momento che un processo simile non è osservabile in napoletano, ma è presente nelle varietà dialettali procidane e montesi. Tuttavia in tali varietà il fenomeno è fondamentalmente di natura metafonetica, e ha inoltre un alto grado di morfologizzazione per la codifica del genere e del numero di nomi, aggettivi e participi (cfr. Milano 2002; Sornicola 2005c).

Nelle produzioni in italiano, o orientate sull'italiano, la palatalizzazione di /a/ compare come processo puramente fonetico solo in tre parlanti, in due (A e R, entrambi anziani e con bassa scolarità) in maniera del tutto sporadica ed inoltre latente. Il parlante E è l'unico che lo presenta in maniera del tutto manifesta e cospicua. Si tratta di un uomo con un comportamento sociale e linguistico di grande insicurezza, che lo distingue nettamente dagli altri intervistati, sia del gruppo 1 che del gruppo 2. La scola-

rizzazione pressoché inesistente si accompagna ad un evidente forte desiderio di riscatto sociale, che lo conduce a inserirsi spesso nella conversazione di gruppo per raccontare la sua storia. Il suo parlato è quello in cui maggiormente numerosi e strutturalmente più differenziati sono i fenomeni di italianizzazione del dialetto e di "invenzione" dell'italiano (frequenti sono ad esempio ipercorrettismi e malapropismi)[17].

È interessante che nella casistica del parlante E ora descritta si producano processi che non appartengono né all'italiano né al dialetto, ma che si configurano come innovativi, a non alta stabilità, o se si vuole effimeri. La palatalizzazione spontanea di /a/ tonica si può per l'appunto inserire tra questi. Il fatto che si tratti di un processo puramente fonetico, e non morfofonologico e morfologico come in procidano, potrebbe essere un argomento contro l'ipotesi che esso sia imputabile al retroterra dialettale. D'altra parte, diversi ordini di dati fanno propendere per la tesi che esso abbia un carattere naturale. In effetti, l'anteriorizzazione e l'innalzamento di /a/ sono due dei non numerosi movimenti che può seguire la dinamica di /a/ nel parlato spontaneo (una discussione di questa tesi è stata presentata in Sornicola 2003b). Questa considerazione è congruente con il fatto che il fenomeno in questione si presenta come una innovazione effimera. Altro indizio significativo sembra che i due parlanti in cui il processo è latente provengano da retroterra dialettali diversi[18], uno con e l'altro senza alcun tipo di palatalizzazione. Si può pertanto concludere che il determinarsi della palatalizzazione di /a/ come processo puramente fonetico nelle produzioni in italiano o italianizzanti dei parlanti procidani sia indipendente dal retroterra dialettale.

La velarizzazione di /a/ mostra per un altro verso la genesi complessa di alcuni processi di parlato tra dialetto e italiano[19]. Essa è presente in entrambe le varietà dialettali procidana e napoletana, ma non in maniera regolare e stabile. Il processo occupa nelle due gerarchie ranghi con un piccolo scarto. Ma ciò potrebbe avere interpretazioni opposte: dare plausibilità all'ipotesi interferenzialistica o, al contrario, mostrare l'indipendenza di questo processo dalle varietà dialettali di base. Un'analisi più micro-

[17] Per una analisi dettagliata della interessante produzione parlata del testo di E rinvio a Sornicola 2005b.

[18] In P il processo ricorre esclusivamente in un lapsus.

[19] Ancora una volta non è chiaro se gli scarti minori tra le due gerarchie siano dovuti alle differenze tra le varietà dialettali di base. Le differenze di rango della palatalizzazione di *s* + Occlusiva labiale o velare, nelle gerarchie dei due gruppi, potrebbero riflettere il fatto che il processo è meno cristallizzato nella varietà procidana rispetto a quella napoletana.

Gerarchia di presenza dei processi vocalici - Gruppo indigeno

(1) Dittongazione e^i

(2) Dittongazione o^u

(3) Velarizzazione di /a/ = [ɒ]

(4) Sviluppo di legamento ə C ^{ə} V

(5) Dittongazione /ɛ/ → (ɛʌ, ʌ)
/e/ → (ɛ, ɛʌ, ʌ, ʌi)

(6) Sviluppo di legamento w C ^{w} V

(7) Nasalizzazione di V

(8) Palatalizzazione di /a/

Figura 1

Gerarchia di presenza dei processi vocalici - Gruppo napoletano

(1) Velarizzazione di /a/ = [ɒ]

(2) Sviluppo di legamento w C ^{w} V

(3) Dittongazione o^u

(4) Sviluppo di legamento ə C ^{ə} V

(5) Dittongazione e^i
Dittongazione /ɛ/ → (

(6) Nasalizzazione di V

(7) Palatalizzazione di /a/

(8) Dittongazione /e/ → (ɛ, ɛʌ, ʌ, ʌ

Figura 2

scopica della distribuzione del processo nei due gruppi e della sua regolarità aiuta forse a trovare una conclusione. La velarizzazione di /a/ compare nelle produzioni in italiano o italianizzanti di quasi tutti i soggetti intervistati. Nel gruppo 1 è del tutto regolare in F e O, e sembra in via di raggiungere questo stadio in G e M. I parlanti A e N invece non ne hanno traccia. Nel gruppo 2, eccezion fatta per U e in misura minore per Q, il

processo è molto frequente anche se non del tutto regolare. In P la velarizzazione si determina solo nei monosillabi (come la forma verbale *fa*), un contesto caratteristico di alcune varietà stilistiche napoletane. È inoltre latente in R e S, entrambi parlanti al di sopra dei 60 anni, con scolarizzazione infima o nulla.

Il processo in esame, ad ogni modo, occorre in soggetti di classe sociale, istruzione ed età sensibilmente diverse ed è particolarmente cospicuo nei due capitani di lungo corso (M e O) che provengono da famiglie scolarizzate e che hanno ricoperto incarichi di alto livello nella marina mercantile italiana e in quelle di altri paesi. Si può pertanto escludere l'ipotesi che si tratti di una caratteristica socialmente e culturalmente condizionata. D'altra parte, il fatto che il processo sia presente in due individui situati vicino al limite superiore e a quello inferiore di età (M e G) fa escludere che si tratti di una caratteristica che ha acquistato peso solo nelle generazioni più giovani. Che in parlanti come M ed O la velarizzazione sia ancora più cospicua nelle produzioni in italiano rispetto a quelle in dialetto e mostri un netto aumento di forza nei contesti in cui maggiore è la focalizzazione di costituenti, induce ad ipotizzare che il processo abbia almeno in parte una genesi stilistica. In effetti, in tutti i soggetti con velarizzazione si riscontra un *setting* fortemente velare (cfr. 3. 2). In aggiunta a ciò, in M e O si nota una tendenza alla iperarticolazione di parlato, specialmente visibile nelle produzioni in italiano. Del resto, se in tutti i soggetti che presentano la velarizzazione, questa fosse dovuta meccanicamente all'esposizione ad un ambiente linguistico circostante, perché essa manca del tutto in alcuni parlanti (A e N), ed è molto meno cospicua in altri? Si potrebbe dunque ipotizzare che il processo risieda in dinamiche di produzione individuali e stilistiche, che si assestano poi in diverso modo nel dialetto e nelle varietà di italiano. In base alle considerazioni ora svolte, si può inoltre concludere che, in questo caso, la prossimità di rango gerarchico nelle scale (cfr. Fig. 1 e 2) non dipenda in senso stretto dall'interferenza con le varietà dialettali: piuttosto, si tratta di un processo che attraversa produzioni in dialetto e produzioni in italiano, ma che ha una genesi in un certo senso indipendente dalle une e dalle altre (cfr. anche 3. 2.).

Che l'uguaglianza o la prossimità di rango nelle gerarchie non siano il riflesso immediato di uguali situazioni dei retroterra dialettali, lo si può vedere anche in base alla dittongazione e abbassamento della vocale media semi-aperta /ɛ/, che occupa nelle gerarchie dei due gruppi ranghi molto simili (cfr. Fig. 1 e 2), sebbene si tratti di un processo presente in procidano (come in altre varietà campane) e solo latente in napoletano (cfr. Sornicola e Maturi 1993). Analogamente, lo sviluppo del legamento [ə] è un processo regolare in molte varietà procidane, mentre in napoletano

compare in forma latente, ed è maggiormente percepibile in alcuni stili parlati trascurati. Come interpretare allora il fatto che il processo occupa lo stesso rango nelle due scale?

La diversità di rango, in effetti, può richiedere una interpretazione che tenga conto non solo della distribuzione areale, ma anche delle caratteristiche stilistiche dei processi coinvolti, come si vede nei risultati relativi agli sviluppi del legamento [w]. Questo è un fenomeno endemico nell'area flegrea, mentre in napoletano compare solo in parlanti con forte *setting* velare e in stili enfatici. Tuttavia esso occupa un rango più elevato nella gerarchia del gruppo 2, rispetto a quello della gerarchia del gruppo 1 (cfr. Fig. 1 e 2). È infatti presente in maniera abbastanza regolare nei parlanti napoletani, mentre è confinato solo ad alcuni parlanti procidani (cfr. Tab. 1 e 2).

3. 2. *Validità circoscritta delle scale di implicazione e loro basi naturali.* L'analisi della distribuzione e frequenza dei processi (cfr. Tab. 1-4) mostra che il modello della scala di implicazione non ha validità generale né per il vocalismo né per il consonantismo. Esso risulta applicabile solo limitatamente ad alcuni fenomeni e ad alcuni parlanti. Il quadro è ulteriormente complicato dalle caratteristiche di latenza (per cui cfr. 6.).

Per quanto riguarda il vocalismo, si possono fare le seguenti osservazioni (cfr. Tab. 1 e 2). Nel Gruppo 1, solo i parlanti con indici alti di processi presenti (B, F, G e O) hanno una distribuzione di dinamiche vocaliche rappresentabili attraverso una scala di implicazione. Nel gruppo 2, il modello implicazionale potrebbe valere solo se le caratteristiche latenti si considerassero del tutto equivalenti a quelle manifeste.

Ciò che sembra interessante, ad ogni modo, è l'esistenza di relazioni circoscritte tra processi che hanno una affinità (solidarietà) articolatoria naturale. Si può individuare, ad esempio, una solidarietà tra la velarizzazione di /a/ e lo sviluppo del legamento [w] nel contesto C _ V, secondo la relazione di implicazione bicondizionale:

Se [ɒ] ⊃ [w] e Se [w] ⊃ [ɒ]

(Se si determina velarizzazione di /a/ si determina anche lo sviluppo del legamento [w], e viceversa)

Questa regolarità è assente nel solo parlante E, che mostra velarizzazione di /a/ senza sviluppo del legamento.

La relazione tra i due fenomeni potrebbe giustificarsi in base alla presenza di un *setting* articolatorio fortemente velare[20], di cui entrambi sono

[20] Per la nozione di *setting* rinvio a Laver 1994: 115-116 e 152-155.

una manifestazione. Nei soggetti di bassa estrazione sociale e con stili di parlato fortemente enfatici (come F, G, U), l'implicazione assume una forma particolare: ognuno dei due processi solidali è molto cospicuo, il che fa ipotizzare che in alcuni casi la relazione implicazionale non riguardi solo la dicotomia di presenza vs assenza, ma coinvolga anche la forza o grado di manifestazione dei processi. Questa ipotesi potrebbe dare ulteriore fondamento all'idea che esista una giustificazione articolatoria naturale dei rapporti osservati. La relazione di solidarietà di grado potrebbe ricevere sostegno anche in base ai dati del parlante S, che esibisce latenza di entrambi i fenomeni. Ma altri dati sono in controtendenza rispetto alla regolarità ipotizzata. Nei capitani M e O, i parlanti di classe sociale più elevata del gruppo 1, i due processi in esame, pur essendo solidali, non mostrano la stessa forza. Analoga considerazione vale per il parlante Q, del gruppo 2.

I testi prodotti da altri soggetti (B, G e U) forniscono indizi a sostegno di un rapporto tra la velarizzazione di /a/, lo sviluppo del legamento [w] e la nasalizzazione vocalica. Si tratta, in effetti, di tre dinamiche che attivano due regioni limitrofe dell'apparato fonatorio, la regione velare e le cavità nasali. In questo caso non si hanno al momento dati sufficienti a delineare il tipo di relazione, ma gli indizi sono interessanti come ulteriore conferma di sinergia tra processi con una evidente affinità fonetica naturale[21].

Non sembra invece sussistere rapporto implicazionale generalizzato tra la velarizzazione di /a/ e l'abbassamento e dittongazione delle vocali medie anteriori, nonostante si tratti di movimenti vocalici con una certa affinità. Accanto ad un certo numero di parlanti che esibiscono entrambi i processi, ci sono individui (come L e M) che hanno la velarizzazione di /a/, ma non l'abbassamento e dittongazione delle vocali medie. Si potrebbe ipotizzare che questi ultimi fenomeni implichino il primo, ma non viceversa. Ma tale ipotesi sarebbe del tutto artificiosa; essa non sarebbe inoltre valida per tutti i soggetti (è contraddetta da N). Ma il motivo più importante per cui il modello implicazionale non sembra proponibile risiede nel fatto che i due tipi di processo non hanno lo stesso statuto stilistico. Ad esempio, durante l'intervista, i parlanti H e I esibiscono l'abbassamento e dittongazione in pochi contesti in cui allentano l'autocontrollo, ma hanno la velarizzazione sia in questi che nelle produzioni autocontrollate. È possibile dunque che il dinamismo delle vocali medie sia meno regolare e stabilizzato rispetto alla velarizzazione di /a/.

[21] Tale situazione strutturale è ben compatibile con il fatto che nelle varietà napoletane urbane la nasalizzazione sia un fenomeno tipico di stili enfatici ipertrofizzati, descrivibili rispetto a parametri sociolinguistici (si riscontrano specialmente in parlanti di bassa condizione sociale e culturale), ma caratterizzano anche stili di canto tradizionali (si pensi ad esempio a Sergio Bruni e Mario Merola).

3. 3. *Differenze tra parlanti.* Il quadro ora delineato contiene ulteriori elementi di disomogeneità, che riguardano le condizioni strutturali di distribuzione e quelle di repertorio. Nel gruppo 1, lo sviluppo del legamento [w] è definito dal contesto C _ V, in cui C è una Occlusiva (labiale, dentale o velare, oppure una fricativa labio-dentale) e V è la Vocale /a/[22]. Questa doppia condizione sugli intorni di sinistra e di destra si riscontra anche in Q, che appartiene al gruppo napoletano. Tuttavia in altri parlanti del gruppo 2 (P e T) il processo ha una distribuzione determinata solo dal contesto consonantico precedente. Esso si realizza infatti solo quando la consonante che precede è una nasale bilabiale.

Alcuni processi sono disomogenei rispetto alla distribuzione nel repertorio. L'abbassamento e la dittongazione delle vocali medie anteriori, ad esempio, si verificano nel parlante B soprattutto nelle porzioni di testo in cui egli ha produzioni in italiano o italianizzanti, piuttosto che in quelle in dialetto. Viceversa, nel parlante H le vocali medie anteriori sono più stabili nelle produzioni in italiano che in quelle in dialetto. Questi dati apparentemente contraddittori potrebbero significare che i processi vocalici in questione non si determinino in maniera automatica per interferenza dialetto-lingua. In altri termini, il parlante non riproduce necessariamente una abitudine articolatoria del dialetto, trasferendola in maniera meccanica alla dinamica del suo parlato in italiano. I risultati emersi indicano ancora una volta una ricreazione indipendente di dinamiche che, peraltro, nello stesso dialetto sono tutt'altro che stabili e regolari.

4. I PROCESSI CONSONANTICI

Come nelle gerarchie vocaliche, anche in quelle consonantiche i ranghi superiori sono occupati da processi che hanno un alto grado di naturalezza e generalità. Si tratta delle assimilazioni (di sonorità o di luogo di articolazione) e della lenizione in contesto intervocalico. I fenomeni più marcati e "locali", come la labializzazione di /v/ e la velarizzazione di /l/, occupano i ranghi inferiori per entrambi i gruppi, ma presumibilmente per motivi diversi (cfr. più avanti). Complessivamente, le due scale ottenute per il gruppo 1 e il gruppo 2 presentano tra loro gerarchizzazioni più simili rispetto a quelle ottenute per il vocalismo. I processi ai ranghi alti occorrono tendenzialmente in tutti i parlanti, sia nelle produzioni in dialetto che in quelle in italiano (cfr. Tab. 3 e 4 e Fig. 3 e 4). Quelli ai ranghi

[22] Ma nel parlante B si ha sviluppo di legamento anche nel monosillabo *me*, un intorno che presenta condizioni simili a quelle valide nel gruppo 2.

bassi non sono altrettanto omogeneamente ripartiti. Come per il vocalismo, tuttavia, anche nel consonantismo le gerarchie non sono immediatamente significative delle differenze degli strati dialettali di base.

Le assimilazioni progressive nei contesti *l*-C e *r*-C e i loro ranghi relativamente alti nelle gerarchie dei due gruppi sollevano alcune questioni interessanti. Nell'italiano parlato a Napoli, pronunzie come [aʳko], [akko] 'arco' sono caratteristiche regolari di alcuni stili la cui distribuzione sociolinguistica non è del tutto chiara. Esse si possono infatti osservare in parlanti con grado di istruzione non alto, ma hanno anche costituito uno stereotipo di affettazione aristocratica[23]. Analoghe considerazioni valgono per l'assimilazione progressiva *l-t*, come in [aˡto], [atto] 'alto'. Si noti tuttavia che a Napoli questi processi non si riscontrano sempre in maniera ben percepibile (macroscopica). Bisogna inoltre tenere in conto che nelle varietà dialettali napoletane, i contesti *-lt-* sono indisponibili, perché sono stati eliminati da sviluppi diacronici. Si pensi ai tipi *atə* 'altro', *vota* 'volta', *awtə* 'alto', che mostrano dileguo della laterale o sua vocalizzazione[24]. I contesti *–rp-*, *-rb-*, *-rd-*, *-rt-*, *-rk-* (*kworpə, garbə, surdə, mwortə, pworkə*) non sembrano attivare assimilazione manifesta, neppure in stili particolarmente trascurati[25] (sull'assimilazione *r*-C in area italiana meridionale si veda Rohlfs 1949-1954, I, §§ 262 e 263). Ci sarebbero dunque argomenti per sostenere che si tratti di processi che in maniera macroscopica si producono indipendentemente nel passaggio all'italiano. Ma il fatto che nel dialetto napoletano ci sia una sorta di intolleranza ad alcuni contesti Liquida + Occlusiva condurrebbe anche a concludere che lo strato dialettale sia comunque in qualche modo coinvolto, sia pure come una condizione negativa o di impedimento.

La situazione di Procida non sembra diversa da quella napoletana, se non per il fatto che i processi assimilativi di Liquida + Occlusiva si estendono ad un maggior numero di parlanti e di contesti stilistici in produzioni in italiano o italianizzanti. Non è privo di interesse che l'unico soggetto del gruppo 2 che presenta l'assimilazione *r*-C, in contesti distribuzionalmente limitati[26], sia il più giovane della generazione dei napoletani procidanizzati, ma anche l'unico che non è andato a scuola (U).

[23] Si pensi alle pronunzie di Carlo Croccolo e Totò quando recitano la parte di personaggi nobili.

[24] Un ulteriore sviluppo è rappresentato dal tipo *avətə* 'alto', con evoluzione della vocale posteriore alta in una fricativa labio-dentale e proliferazione di una vocale anaptittica.

[25] Una apparente eccezione è costituita da *pəkké* 'perché', parola che però esibisce il processo assimilativo in molti dialetti meridionali, anche in assenza di condizioni generalizzate di assimilazione. È possibile che la struttura metrica della parola, ossitona, favorisca lo sviluppo.

[26] Nel contesto in cui C = /d/, ma non in quello in cui C = /k/, /g/.

Tab. 3
Distribuzione dei processi consonantici (gruppo indigeno)

Parl.	sonor. C/C_{nas-}	assim. st	assim. l + C	assim. r + C	palat. s/_C	leniz. son. C	deson. C/C_{nas-}	v→w	r→ɹ	velariz. l
A	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-
B	+	+	-	-	+	-	-	-	-	-
C	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-
D	+	+	+	+	+	+	-	-	++	-
E	+	+	++	++	+	+	+	++	+	-
F	+	+	++	++	++	++	+	+	-	-
G	+	++	++	++	+	+	+	+	-	+
H	*	*	*	*	-	-	*	-	-	-
I	+	+	*	*	-	*	-	-	-	-
L	+	+	+	-	+	*	-	-	-	-
M	+	*	*	*	-	-	-	-	-	-
N	++	+	++	++	+	+	+	-	-	-
O	+	*	*	*	-	-	-	-	-	++

Tab. 4
Distribuzione dei processi consonantici (gruppo napoletano)

Parl.	sonor. C/C_{nas-}	assim. st	palat. s/_C	assim. l + C	leniz. son. C	r→ɹ	velariz. l	assim. r + C	v→w	deson. C/C_{nas-}
P	+	*	+	-	-	+	+	-	-	-
Q	+	+	+	+	+	*	*	-	*	*
R	++	-	++	+	*	-	-	-	-	-
S	+	+	*	+	*	-	-	-	-	-
T	+	+	*	-	*	-	-	-	*	-
U	+	++	++	++	-	+	-	+	-	-

Meritano un rapido esame anche le distribuzioni nel repertorio di alcuni processi che nella varietà procidana sono presenti in maniera irregolare, come la labializzazione di /v/ e la approssimantizzazione di /r/. Il primo è raro o assente in napoletano. Nel gruppo di origine napoletana, in effetti, manca del tutto (cfr. Tab. 4). Nel gruppo procidano, è caratteristico solo di parlanti poco scolarizzati (cfr. Tab. 3). In alcuni (C, F) ricorre solo nelle produzioni in dialetto, mentre in E si riscontra sia in dialetto che in italiano. In quest'ultimo tuttavia tale distinzione può esser tracciata con difficoltà, dal momento che nel suo parlato il confine di varietà appare pressoché privo di compartimentalizzazione.

Per quanto riguarda la resa approssimante di /r/, nella varietà dialettale procidana questo processo fonetico si manifesta in maniera non uniforme, come una caratteristica, più o meno regolare, limitata ad alcuni parlanti.

Gerarchia di presenza dei processi consonantici - Gruppo indigeno

(1) Sonorizzazione di C/C_{nas}_

(2) Assimilazione st

(3) Assimilazione l + C

(4) Assimilazione r + C / Palatalizzazione di s/_C {velare, labiale}

(5) Lenizione/sonorizzazione di C sorda (V_V, son _V)

(6) Desonorizzazione di C sonora $/C_{nas}$_

(7) Passaggio ad approssimante di /v/

(8) Passaggio ad approssimante di /r/ / Velarizzazione di /l/

Figura 3

Gerarchia di presenza dei processi consonantici - Gruppo napoletano

(1) Sonorizzazione di C/C_{nas}_

(2) Assimilazione st

(3) Palatalizzazione di s/_C {velare, labiale}

(4) Assimilazione l + C

(5) Leniz./son. di C sorda (V_V, son _V) / Passaggio ad approssimante di /r/

(6) Velarizzazione di /l/

(7) Assimilazione r + C / Passaggio ad approssimante di /v/

(8) Desonorizzazione di C sonora $/C_{nas}$_

Figura 4

In napoletano, in cui il fenomeno non è osservabile, possono determinarsi processi spontanei di approssimantizzazione di /r/, che tuttavia non si fissano in una caratteristica stabile. Quest'ultima casistica, in effetti, si riscontra in non poche varietà parlate di lingue diverse, specie in stili non

accurati. Uno sguardo alla distribuzione della resa approssimante di /r/ all'interno dei due gruppi mostra che in entrambi i casi il processo occorre in due soli parlanti (D ed E nel gruppo 1, P e U nel gruppo 2, cfr. Tab. 3 e 4). È interessante che questi siano tutti soggetti con scolarità infima o nulla, e in vario modo molto ancorati alla cultura e alla identità locali. Tuttavia le loro caratteristiche di età e di storia linguistica personale sono ben diverse. Accanto a produzioni in dialetto, alcuni soggetti (D ed E) mostrano sviluppi testuali in italiano con notevole interferenza dal dialetto di base (o fenomeni di innovazione indipendenti). Non è dunque strano trovare in questi parlanti un processo per certi versi residuale come l'approssimantizzazione. Il caso di E merita un ulteriore commento. Si tratta infatti di una persona che nella lunga marcia di avvicinamento dal dialetto all'italiano ha raggiunto a cinquant'anni solo uno stadio iniziale di italianizzazione, presumibilmente ormai fossilizzato. La permanenza di un fenomeno residuale in una facies linguistica come quella ora descritta testimonia quanto possano essere resistenti i processi del dialetto locale in condizioni di italianizzazione ridotta.

Diversa è l'interpretazione della resa approssimante nei due parlanti del gruppo napoletano (P, di 93 anni e U, di 30 anni). Il loro parlato è preponderantemente dialettale. P ha una varietà napoletana per nulla ibridizzata con quella procidana, nonostante i sessanta anni trascorsi sull'isola, mentre U che, come si è detto, rappresenta la terza generazione di membri della famiglia di P, mostra una varietà dialettale in cui i tratti procidani sono ormai piuttosto cospicui. Pertanto, se in D, E e U l'approssimantizzazione di /r/ può essere dovuta ad una interferenza col dialetto locale, per P sembra più plausibile che la resa approssimante sia indotta da un fenomeno di fricativizzazione spontaneo. Il quadro delineato, ad ogni modo, costringe ad essere cauti nello scegliere una ipotesi o l'altra.

Altri problemi riguardano caratteristiche distribuzionali e di *setting* che, pur avendo un ovvio fondamento articolatorio, sono irregolarmente ripartite tra i parlanti. Ad esempio, in alcuni (G e O) si ha solidarietà tra un processo consonantico come la velarizzazione di /l/ e il *setting* velare/faringale che li contraddistingue. Altri (F, U), che pure mostrano vistosamente tale *setting*, non presentano velarizzazione. Un caso interessante è quello di un processo di coarticolazione della laterale rispetto al contesto successivo, che occorre in maniera macroscopica solo in P: /l/ si velarizza nei contesti di vocale posteriore o /a/, mentre si palatalizza quando segue una vocale palatale. Si tratta di un processo naturale di armonizzazione che ha riscontri in diverse lingue. Ma come mai occorre in maniera manifesta solo in P?

5. Differenze di distribuzione dei processi vocalici e consonantici

I processi vocalici mostrano alcune differenze rispetto a quelli consonantici: essi hanno una diffusione ampia, anche se non sempre uniforme, tra i parlanti di entrambi i gruppi (cfr. Tab. 1 e 2 e Fig. 1 e 2) e tendono a mantenersi maggiormente anche attraverso la scolarizzazione e la mobilità sociale verso l'alto. Quest'ultima caratteristica è particolarmente evidente nei soggetti con il diploma dell'Istituto nautico le cui famiglie di origine sono poco o per niente scolarizzate (H, I e N). Come si è detto, tuttavia, anche i capitani che provengono da famiglie scolarizzate e borghesi e che hanno avuto carriere con aperture sociali internazionali (M e O) presentano un vocalismo ricco di dinamiche. Questo risultato sembra congruente con il fatto che le caratteristiche di vocalismo in italiano parlato siano uno degli indicatori più emblematici della localizzazione regionale.

La variabilità dei processi vocalici è condizionata da fattori multipli, come il desiderio del parlante di presentarsi in maniera socialmente distinta o la sua indifferenza a ciò, l'insicurezza o l'orgoglio della propria appartenenza sociale, l'attaccamento al luogo di origine e, in una certa misura, il livello di scolarizzazione. Un parlante scolarizzato, con un comportamento socialmente non sicuro, come H, mostra nella produzione in italiano un autocontrollo e una riduzione dei processi vocalici maggiore rispetto ad O, di livello sociale più alto, socialmente sicuro e disinvolto. I parlanti F e G, più giovani, con minore scolarizzazione e retroterra sociale basso, mostrano un autocontrollo minimo e una bassissima accuratezza. L'analisi della conversazione presenta molti indizi che fanno pensare ad una sorta di orgoglio occulto del proprio status. In questi soggetti i fattori ora menzionati possono contribuire a giustificare la cospicua presenza di numerosi processi vocalici di vario tipo. Ma bisogna osservare anche che, a parità delle condizioni sociolinguistiche sopra menzionate, rimane un margine di variabilità inter-individuale che non è facile giustificare, se non in base a fattori idiosincratici. Il parlante N, ad esempio, sembra avere dinamiche vocaliche numericamente esigue ed intrinsecamente deboli (cfr. Tab. 1).

Nel consonantismo il livello di istruzione sembra avere un ruolo più dominante che nel vocalismo per giustificare la variabilità inter-individuale (cfr. Tab. 3 e 4 e Fig. 3 e 4). Esso è infatti il fattore primario di differenziazione dei parlanti. Specialmente nel gruppo 1, i processi consonantici mostrano un'alta concentrazione nei soggetti poco scolarizzati, di età inferiore ai 65 anni (C, D, E, F e G: cfr. Tab. 3 e 4). Con l'eccezione

del solo N[27], nei soggetti con diploma di scuola media superiore si osserva invece una netta caduta dei processi consonantici. Che la regressione dei processi consonantici sia in rapporto alla scolarizzazione è confermato anche dalle differenze che emergono tra T (scolarizzato) e U (non scolarizzato) del gruppo 2, simili a quelle che si riscontrano tra C e D (non scolarizzati) e H, I, M, O, e in minor misura L (scolarizzati), del gruppo 1.

Il fatto che i due soggetti più anziani del gruppo 1 (A e B), caratterizzati da bassa scolarizzazione, abbiano una mappa che assomiglia maggiormente a quella dei soggetti scolarizzati farebbe ipotizzare che le assimilazioni, la lenizione o sonorizzazione di consonante e la palatalizzazione di /s/ + Consonante siano processi attivati nelle generazioni più giovani, specie nel passaggio a produzioni in italiano o tendenzialmente tali[28]. Sebbene il quadro complessivo offerto dal gruppo 2 sia meno chiaro[29], questa conclusione sembra confermata (o quanto meno non invalidata) anche dai risultati ottenuti per gli anziani di origine napoletana.

5. 1. *I parlanti con coefficienti negativi di rapporto Vocale / Consonante.* Esaminiamo ora i risultati relativi all'indice V/C (cfr. Tab. 5). I parlanti con scolarizzazione medio-alta (H, I, M e O, del gruppo 1, e T, del gruppo 2) hanno coefficienti positivi, prevalgono cioè i processi vocalici (cfr. 2. 6.). I parlanti con scolarizzazione infima o nulla (C, D, E, del gruppo 1, e R e S, del gruppo 2) e i parlanti con scolarità media inferiore (F, G, L), hanno un coefficiente negativo, prevalgono cioè i processi consonantici. Questi risultati inducono a ritenere che l'indice V/C possa essere specialmente sintomatico del livello di scolarizzazione[30].

[27] Già in precedenza di questo parlante si sono riscontrate alcune corrispondenze con il gruppo dei non scolarizzati.

[28] Si noti che A non esibisce alcun processo, se non quello di rango più alto, ovvero la sonorizzazione consonantica dopo nasale.

[29] L'unico parlante scolarizzato è T, il cui indice ricade nell'intervallo dei parlanti scolarizzati del gruppo 1. Gli indici di P e di Q, i due parlanti più anziani del gruppo 2, si accostano maggiormente a quelli dei soggetti anziani e scolarizzati del gruppo 1.

[30] Non è chiara tuttavia l'interpretazione del coefficiente zero emerso per tre parlanti del gruppo napoletano, P, Q e U, di età molto diversa, ma accomunati dall'analfabetismo o semi-analfabetismo. Questo risultato richiede forse una ulteriore analisi in base alle caratteristiche intrinseche alle famiglie napoletane di Procida.

È possibile, in ogni caso, che l'indice V/C sia in minor misura correlato anche ad altri fattori, come il livello culturale della famiglia di origine e il desiderio di acquisire status sociale e prestigio. Questo potrebbe giustificare l'indice negativo di N, un capitano con

L'asimmetria rilevata tra la distribuzione dei processi vocalici e quella dei processi consonantici sembra interessante. Ma a che cosa può essere dovuta? Perché in primo luogo la scolarizzazione e in secondo luogo l'accuratezza o l'autocontrollo indotti da desiderio di prestigio fanno regredire maggiormente le dinamiche consonantiche rispetto a quelle vocaliche? Una risposta può essere cercata nella fondamentale differenza di produzione di processi vocalici e consonantici. Come è noto, i primi sono di durata relativamente maggiore e richiedono *gestures* in cui i vari organi fonatori sono attivati dall'inizio alla fine dell'articolazione in maniera più libera, mentre i secondi sono di durata relativamente minore e coinvolgono *gestures* più circoscritte e vincolate. I primi sono più lenti, i secondi più veloci, precisi e forse complessi. Sebbene queste differenze di per sé non chiariscano l'asimmetria rilevata, possono aiutare a formulare delle ipotesi per ulteriori indagini. Si potrebbe, ad esempio, ipotizzare che il controllo della produzione parlata agisca meglio in *gestures* rapide, anche se complicate dall'integrazione di vari movimenti che richiedono accuratezza, di quanto non avvenga in *gestures* lente, i cui movimenti, forse di minore precisione o comunque con un arco di libertà maggiore, devono essere monitorati più a lungo.

6. Il fattore latenza

Un problema che sembra cruciale riguarda una gamma di processi dal controverso statuto in sede di osservazione e di analisi interpretativa, la cui esistenza deve tuttavia essere riconosciuta sia a livello empirico che teorico. Si tratta di processi latenti, debolmente percepibili all'osservazione, ma che non possono sfuggire a chi sia esperto dell'area ed abbia orecchio fonetico allenato[31]. Del resto, la loro esistenza è del tutto prevedibile a livello teorico, a partire dalla nozione stessa di processo fonetico. Se intendiamo quest'ultimo come un insieme di eventi articolatori (*gestures*) più o meno sincronizzati e dotati di automatismo, appare molto improba-

scolarità media superiore. A differenza degli altri due capitani esaminati, N viene da una famiglia non scolarizzata. A differenza di H e I, anch'essi provenienti da famiglie non scolarizzate, non mostra ambizione sociale. Questo atteggiamento di mancanza di ambizione sociale accomuna N a tutti i parlanti non scolarizzati.

[31] Sebbene in questa fase della ricerca non siano state ancora effettuate misurazioni, i risultati di analisi spettroacustiche condotte in altri lavori sull'area napoletana, per processi con queste caratteristiche, confermano la realtà empirica di tale fenomenologia e la sua postulabilità (cfr. Sornicola e Maturi 1993).

Tab. 5
Indici di presenza e di latenza dei processi vocalici e consonantici (gruppo indigeno)

Parlanti	V	C	Σ (V+C)	Latenza (V)	Latenza (C)	Σ (LV+LC)	V / C
A	3	1	**4**	1	0	**1**	**2**
B	8	3	**11**	0	0	**0**	**5**
C	6	8	**14**	1	0	**1**	**- 2**
D	5	7	**12**	2	0	**2**	**- 2**
E	4	8	**12**	2	0	**2**	**- 4**
F	7	8	**15**	0	0	**0**	**- 1**
G	8	9	**17**	0	0	**0**	**- 1**
H	5	0	**5**	2	5	**7**	**5**
I	5	2	**7**	2	3	**5**	**3**
L	3	4	**7**	2	1	**3**	**- 1**
M	5	1	**6**	0	3	**3**	**4**
N	3	7	**10**	2	0	**2**	**- 4**
O	7	2	**9**	0	3	**3**	**5**

Tab. 6
Indici di presenza e di latenza dei processi vocalici e consonantici (gruppo napoletano)

Parlanti	V	C	Σ (V+C)	Latenza (V)	Latenza (C)	Σ (LV+LC)	V / C
P	4	4	**8**	1	3	**4**	**0**
Q	5	5	**10**	4	2	**6**	**0**
R	3	2	**5**	1	4	**5**	**1**
S	3	0	**3**	2	2	**4**	**3**
T	4	2	**6**	3	1	**4**	**2**
U	6	6	**12**	0	1	**1**	**0**

bile che esso si dissolva mai del tutto in uno stesso individuo, anche sott condizioni inibenti. In altri termini, permangono dei residui in un cert senso "cronici", che possono slatentizzarsi sotto particolari circostanze In effetti, nella dinamica di produzione di parlato, si possono osservar molti processi che passano dallo stato "attuale", in cui essi si determinan a pieno regime, ovvero al massimo della loro forza potenziale, ad un stato al limite della loro potenzialità, virtuale o latente, in altri termini sotto modi di funzionamento ridotto.

Questa modellizzazione presuppone un rapporto più stretto tra manifestazione e latenza di un processo di quanto non sia quello tra latenza e sua assenza. Si assume, in altri termini, in un dato parlante la sussistenza d un fenomeno che non scompare, piuttosto che la sua instaurazione in forma ridotta *ex nihilo*. Ciò comporta una rappresentazione di cambiamento per declino piuttosto che di cambiamento innovativo. È un'onda decre-

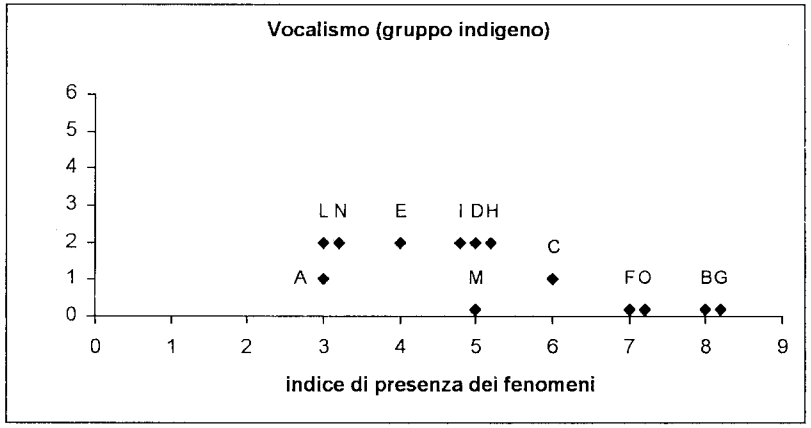

Figura 5

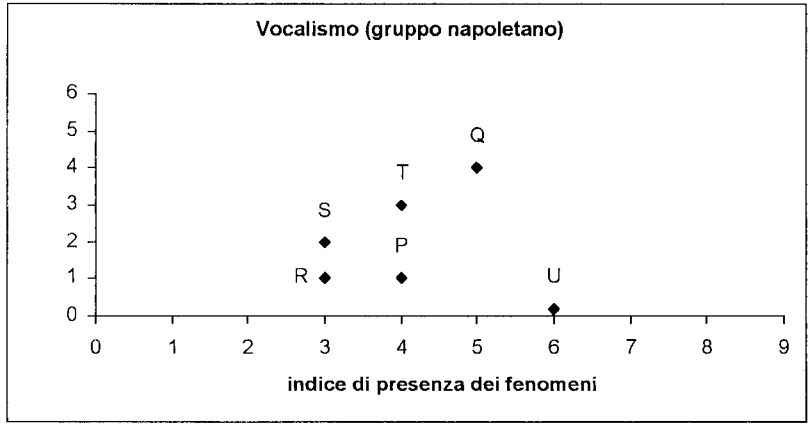

Figura 6

scente piuttosto che montante. In questo senso, il modello di parlato come insieme di processi dinamici, potenziali, può comportare che un processo non scompaia del tutto, ma si riduca funzionalmente[32]. Tuttavia, sebbene

[32] La latenza di un particolare fenomeno può non essere una caratteristica stabile di un parlante. Essa dipende dai contesti pragmatici e stilistici. Pertanto, il carattere latente si deve considerare come l'opposto di quello manifesto solo rispetto ad una situazione pragmatica costante, nel nostro caso l'intervista. In tale situazione alcuni parlanti mostrano una inibizione sistematica di processi, per cui questi appaiono sotto forma latente.

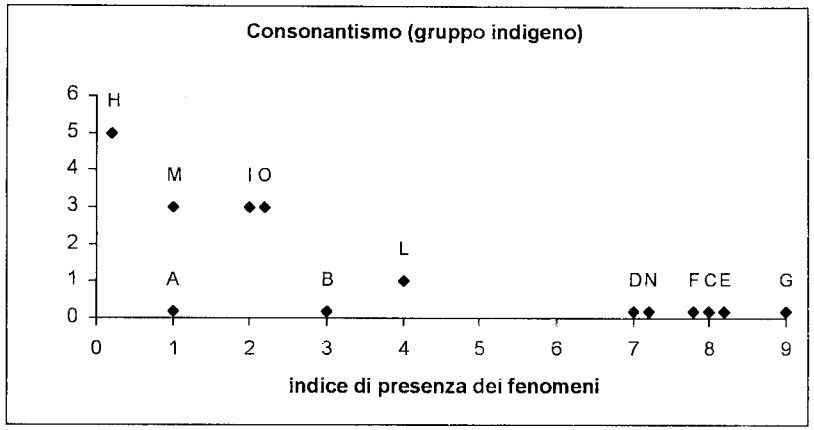

Figura 7

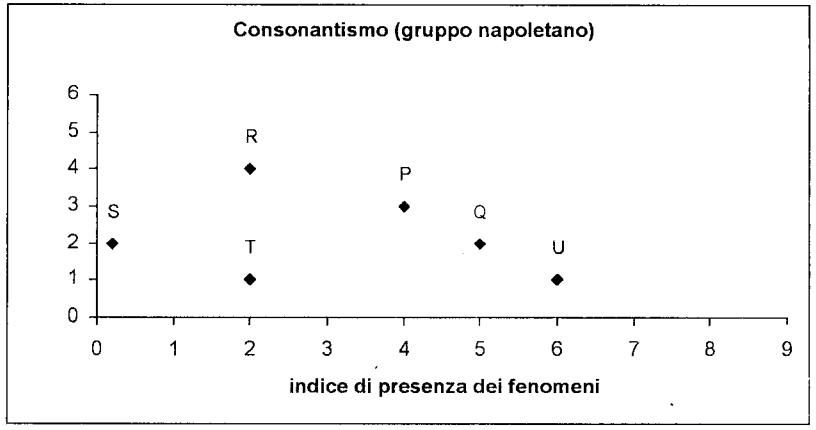

Figura 8

tale rappresentazione nella maggior parte dei parlanti sembri congruente con la tipologia dei processi esaminati, il modello potrebbe non essere del tutto generale. In alcuni casi sembra plausibile l'ipotesi che piuttosto che di mantenimento sotto forma ridotta, si tratti dell'attualizzazione di virtualità in principio sempre presenti[33].

[33] Ad esempio, nel parlante A, che ha l'indice più basso di processi manifesti, quello più alto di processi assenti e un solo processo latente e del tutto sporadico (la palatalizzazione di /a/), questo potrebbe trovare giustificazione in tal modo.

L'analisi della distribuzione inter-individuale di frequenze di processi manifesti, latenti e assenti mostra una ovvia relazione inversa fra i tre stati: all'aumentare dell'uno diminuiscono gli altri due, ma in maniera non lineare (cfr. la Fig. 9 e, per il rapporto tra presenza e latenza, la Fig. 10).

6. 1. *Distribuzione della latenza tra vocalismo e consonantismo.* Un contributo ai problemi ora sollevati può venire dall'esame più particolareggiato della distribuzione di tipo e frequenza dei processi latenti. Nel vocalismo, un maggior numero di parlanti ha processi latenti rispetto al consonantismo, con indici non elevati. Nel consonantismo, viceversa, un minor numero di parlanti ha processi latenti, con indici alti (cfr. Fig.5-8)[34].

I parlanti con indici di latenza relativa[35] più alti sono quelli la cui produzione parlata mostra un maggiore autocontrollo. Questo dato conferma il modello di latenza come inibizione di processi attivi che si attutiscono sino a diventare poco osservabili. La scolarizzazione e l'autocontrollo non li eliminano, li nascondono.

Ma non tutti i processi si latentizzano. L'analisi della distribuzione della latenza rispetto alla tipologia dei processi e alle loro gerarchie mostra che sono le dinamiche naturali o spontanee che occupano ranghi relativamente alti a subire questa sorte. Nel vocalismo, si tratta delle dittongazioni delle vocali medie e dello sviluppo di legamenti. La nasalizzazione vocalica non ha invece latenza (cfr. Tab. 1 e 2). Nel consonantismo sono le assimilazioni e le lenizioni che tendono maggiormente a latentizzarsi, mentre i processi "locali" come la velarizzazione di /l/, la labializzazione di /v/ e l'approssimantizzazione di /r/ non mostrano latenza, soprattutto all'interno del gruppo 1 (cfr. Tab. 3 e 4). Ciò significa presumibilmente che si tratta di processi abbandonati senza tracce o, secondo la terminologia qui adoperata, di processi quiescenti. Che al riguardo ci siano delle differenze tra il gruppo 1, complessivamente con un maggior numero di parlanti scolarizzati, e il gruppo 2, con un minor numero di parlanti scolarizzati, conferma che l'istruzione, i viaggi di lavoro e le esperienze di vita al di fuori delle realtà locali sono fattori che influiscono sulla retrocessione di processi "locali".

[34] Questa situazione è in parte dovuta alla distribuzione asimmetrica di processi vocalici e consonantici precedentemente esaminata.

[35] Cfr. 2. 6.

6. 2. *Distribuzione della latenza tra i parlanti.* Possiamo ora analizzare la variazione inter-individuale rispetto agli indici di presenza e di latenza discussi in 2. 6 (cfr. Fig. 9-11). I parlanti con valori alti dell'indice di presenza di processi vocalici e consonantici (B, C, D, E, F, G, U), hanno valori nulli (B, F, G) o minimi (C, D, E, U) dell'indice di latenza relativa. Si tratta di soggetti con bassa scolarizzazione e comportamento linguistico poco autocontrollato. Il loro italiano mostra una interferenza con il dialetto ancora molto sensibile, con frequenti *code-switchings*. La variazione stilistica è pressoché inesistente e gravita del tutto verso il polo della informalità. L'indice di latenza è basso anche in N, il capitano di cui si è già riscontrata l'affinità di alcuni comportamenti con i soggetti poco scolarizzati.

Più complesso è il quadro dei parlanti con valori medi dell'indice di processi manifesti. I valori di latenza relativa più alti (tra il 40% e il 60%) si osservano in H, I, R, S, T. Le loro condizioni di scolarizzazione sono diverse: H, I, T hanno il diploma di scuola media superiore, R e S sono senza alcuna istruzione. Tuttavia, durante le interviste, R e in minima misura S hanno prodotto testi in un italiano con qualche livello di articolazione sintattica e lessicale[36]. Ma soprattutto traspare in loro con chiarezza il desiderio di parlare italiano, molto più di quanto non avvenga nella maggior parte dei soggetti con latenza bassa o nulla. L'italiano dei parlanti scolarizzati, H, I e T, ha pochi *code-switchings* con il dialetto e un'articolazione strutturale e lessicale sviluppata.

7. Il fattore fluenza

Un fattore che sembra di notevole importanza per comprendere le caratteristiche in esame è la fluenza in italiano dei parlanti. Esso gioca, a mio avviso, un ruolo chiave per lo studio delle dinamiche di produzione del parlato, ed è presumibilmente non meno importante dei tradizionali fattori sociolinguistici (età, istruzione, sesso, classe sociale) per comprendere i processi di italianizzazione.

La definizione del concetto di fluenza pone diverse questioni che qui si possono solo accennare. Si riconosce da tempo che essa non possa essere unitaria. Tale concetto infatti è in rapporto a tutta una gamma di caratteristiche, che riguardano atteggiamenti come l'autocontrollo e l'insi-

[36] Mi si perdoni questa definizione del tutto imprecisa, dal momento che un'analisi più oggettiva e attenta richiederebbe un commento puntuale qui impossibile.

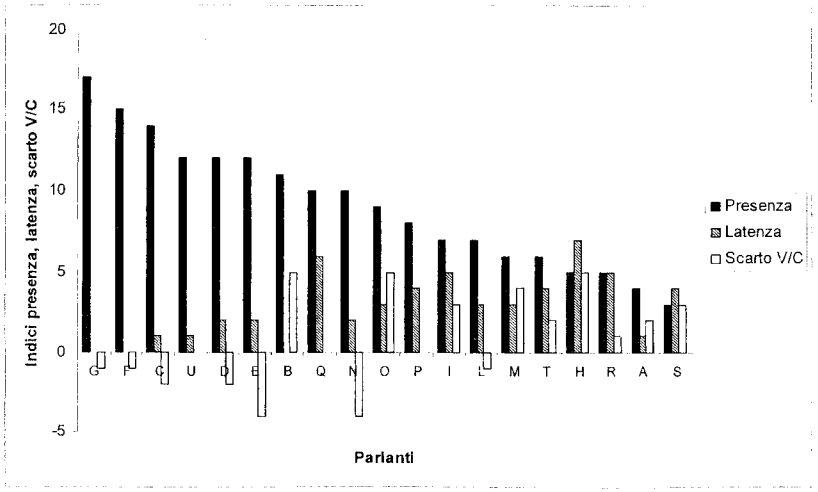

Figura 9. Distribuzione inter-individuale di presenza, latenza e scarto V/C espressa in valori assoluti

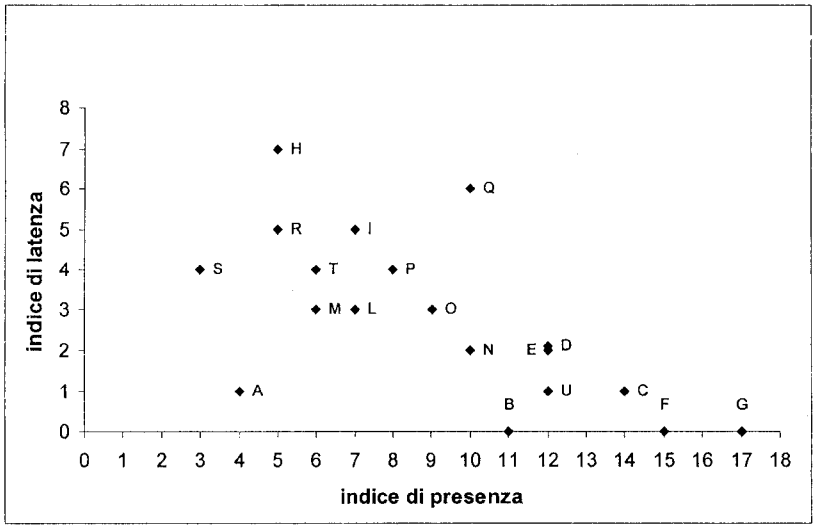

Figura 10. Rapporto latenza/presenza (espresso in valori assoluti).

curezza, i livelli di competenza comunicativa raggiunti e, soprattutto, le abilità di produzione automatizzata di parlato, che rimandano alle regole di saper fare. D'altra parte, negli studi sulla fluenza si fa ampiamente ricorso ad una sua articolazione in livelli: fonetico-fonologico, morfo-sintattico, lessicale, semantico-lessicale, retorico-pragmatico[37]. Farò qui riferimento a queste diverse nozioni.

I due soggetti con i valori massimi di latenza relativa (attorno al 60%) H e S, sono molto autocontrollati. S, in particolare, è impacciato e poco fluente a livello di pianificazione dell'enunciato. Risponde con enunciati brevi, senza articolazione lessicale e strutturale. Il suo è un italiano "di stretta misura", con testualità poco sviluppata e poca libertà di movimento tra argomenti di discorso. H è pragmaticamente poco fluente, nel senso che non interviene spesso nella conversazione e, quando lo fa, ha una gamma di argomenti ristretta, che sviluppa in maniera circoscritta, parlando per breve tempo. I parlanti I, R e T invece sono pragmaticamente fluenti, con differenze strutturali di sintassi e di lessico tra I e T, da un lato, e R dall'altro[38]. In ogni caso, specialmente in R e T l'italianizzazione è un processo tutt'altro che pervasivo e profondo, e soprattutto appare instabile.

A livello sociale, ciò che accomuna i parlanti con latenza relativa alta (H, I, R, S, T) è il retroterra familiare non scolarizzato. H, I, T costituiscono la prima generazione che è andata a scuola e ha conseguito un diploma. R e S hanno appreso l'italiano in contesto non scolastico. È interessante confrontare il comportamento linguistico dei soggetti con indici di latenza alti con quelli dei parlanti M e O, con indice di latenza relativa medio. Si tratta di soggetti scolarizzati e provenienti da famiglie scolarizzate. Rispetto a questi ultimi, H, I, T (e in minor misura di L) mostrano un italiano che complessivamente ha maggiori residui dialettali, sia pure trattenuti. Tali residui sono ancora più evidenti in R e S, due parlanti che hanno compiuto il salto dal dialetto all'italiano, con tutta la difficoltà e la precarietà che l'acquisizione libera, in contesto non guidato, comporta.

Ma interessante sembra anche il confronto tra i parlanti con indice di latenza relativa alto o medio e quelli con indice di latenza relativa nullo o basso (B, C, D, E, F, G, U). Si tratta di soggetti per niente o poco scolarizzati in cui l'interferenza col dialetto è più massiccia a tutti i livelli di struttura. Tuttavia, essi si abbandonano in maniera libera all'italiano che hanno acquisito in contesto spontaneo o scolastico o fanno di tutto per tentare di parlarlo (è il caso di E). Sono, in altri termini, pragmaticamente "fluenti", ma il loro italiano, oltre ad una forte interferenza col dialetto

[37] Cfr. ad esempio il classico articolo di Fillmore 1979 e i contributi in Riggenbach 2000, specie Koponen & Riggenbach 2000.

[38] Queste differenze sono presumibilmente dovute al fatto che I e T sono soggetti scolarizzati, mentre R non lo è.

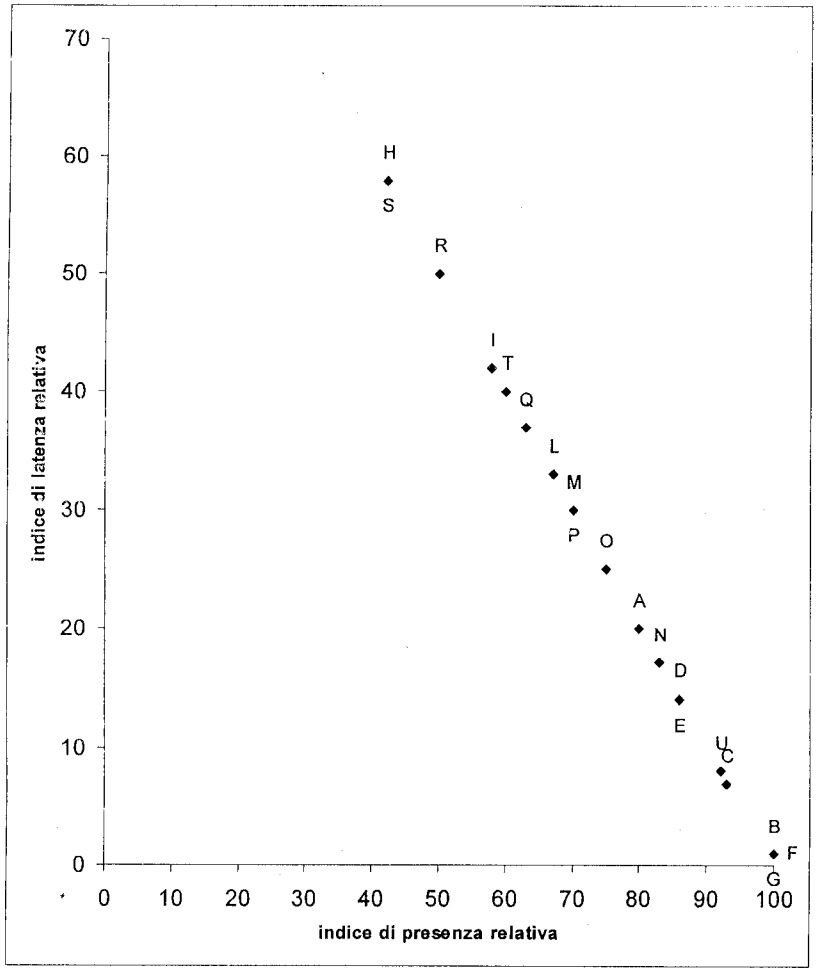

Figura 11. Distribuzione inter-individuale della latenza (espressa in valori percentuali)

trasporta con sé cospicui processi fonetici, morfologici e sintattici innovativi, in altri termini non è accurato ad alcun livello di analisi.

La fluenza è dunque un fattore cruciale per comprendere i processi che vengono trasportati o si producono nel passaggio all'italiano. All'aumentare della fluenza aumentano le dinamiche dei processi che si innescano. Ciò si vede con la maggiore evidenza nei parlanti poco o per niente scolarizzati e privi di ambizione sociale, e in misura minore nei parlanti scola-

rizzati e disinvolti per maggiore solidità di retroterra culturale. Per contro al diminuire della fluenza si ha una diminuzione o una latentizzazione notevole di processi: questa fenomenologia è caratteristica dei parlanti scolarizzati o meno e socialmente insicuri, il cui processo di italianizzazione è recente e precario.

8. Una tipologia dei parlanti

Una considerazione integrata dei tre indici Σ (C+V), I(L), e V/C (cfr. 2. 6. e Tav. 5-6, Fig. 9-11) permette di delineare la seguente tipologia dei parlanti:

(1) Parlanti con indice di presenza di processi medio, coefficiente V/C positivo e indice di latenza medio o alto:

H, I, M, O, T

Sono i soggetti con il maggior livello di italofonia, riscontrabile anche rispetto a parametri strutturali e retorici. Si differenziano al loro interno per i coefficienti di latenza. I soggetti con coefficienti alti sono meno fluenti e meno disinvolti linguisticamente.

(2) Parlanti con indice di presenza di processi medio, coefficiente V/C negativo e indice di latenza medio o alto:

L, R e S

Sono i soggetti italofoni più insicuri. Il loro italiano è, complessivamente, meno articolato rispetto a quello del gruppo precedente. Esso è inoltre più precario, nel senso che tende a non mantenersi a lungo e in maniera relativamente uniforme durante l'intervista.

(3) Parlanti con indice di presenza di processi alto, coefficiente V/C negativo, indice di latenza nullo o basso:

C, D, E, F, G, N, U

Sono i soggetti il cui italiano trasporta con sé la maggiore interferenza col dialetto, e in cui il retroterra dialettale è ancora molto forte, nonostante in alcuni (D, F, G, N) si sia sviluppato un repertorio che comprende sia il dialetto che l'italiano. E e U non mostrano un vero e proprio sviluppo di produzioni in italiano, ma solo tentativi in questa direzione con risultati caratteristici del parlato di semi-colti. L'italiano di D, F, G, N è articolato, ma non accurato. Questa caratteristica è evidente a livello fonetico, morfologico, sintattico e lessicale in D, F e G, a livello fonetico in N, la

cui sintassi peraltro è meno elaborata di quella degli altri capitani. Il fatto che F e G, più giovani di D, producano anche molti *code-switchings* durante l'intervista mostra che alla fluenza in italiano si accompagna una indifferenza di fondo per il tipo di produzione che si usa con un estraneo.

9. Conclusioni

L'analisi microsociolinguistica condotta sinora può avere delle conseguenze per ipotesi di livello macrosociolinguistico. I valori riscontrati, soprattutto nel gruppo 1, possono analizzarsi come riflesso del fatto che l'avanzata del processo di italianizzazione a livello di singoli parlanti trascina con sé dei sedimenti del loro retroterra linguistico o innesca dinamiche nuove. Sebbene questo valga tendenzialmente sia per il vocalismo che per il consonantismo, in quest'ultimo si assiste ad un effetto più vistoso di variabilità inter-individuale, indotto soprattutto dall'istruzione e, in minor misura, dallo stile di vita e dalla sicurezza sociale e culturale. Dai dati a disposizione emerge infatti che sotto condizione di scolarizzazione i processi consonantici sono maggiormente controllati e soppressi (spesso sotto forma latente) rispetto a quelli vocalici. Ma abbiamo visto che queste dinamiche sono, a loro volta, in rapporto alla fluenza. La fluenza pragmatica in italiano, che caratterizza molti soggetti attorno ai sessant'anni e al di sotto di questa età, comporta inevitabilmente una produzione parlata ricca di dinamiche fonetiche naturali, così come di sviluppi sintattici innovativi (ad esempio, le strutture locativo-esistenziali, per cui cfr. Sornicola 2005b). Ma i processi linguistici possono essere attivati anche dalla fluenza ad altri livelli strutturali (fonetico-fonologico, morfo-sintattico, semantico-lessicale), come si può vedere nei parlanti scolarizzati, socialmente e culturalmente sicuri e non solo pragmaticamente fluenti. Nessun parlante è del tutto privo di processi fonetici, o in maniera manifesta o in maniera latente. Inoltre, come abbiamo visto, la distribuzione inter-individuale dei fenomeni non si conforma in modo netto e univoco a fattori sociolinguistici.

Del resto, chi potrebbe meravigliarsi che l'italiano parlato sia ricco di dinamiche fonetiche come quelle esaminate? Questa rappresentazione è possibile solo se lo si considera come un target ideale preesistente e raggiunto una volta per tutte. La presenza di numerosi processi (fonetici o di altro livello) non è indizio di italianizzazione imperfetta, ma al contrario è il segno di un movimento di appropriazione della lingua, che non sarà mai del tutto compiuto. Potrebbe essere questo il fondamento di una realtà che, riprendendo la suggestiva espressione di Moretti, è definibile

come il "serbatoio di variazione" dell'italiano. La fluenza, fattore squi tamente dinamico e condizione fondamentale della variabilità interna c parlato, può forse contribuire a giustificare perché tale serbatoio perma ga sempre attivo e sia ineliminabile. Essa può contribuire anche a coı prendere la difficile e complessa avanzata del processo di italianizzazio su scala nazionale, come movimento interno ai parlanti e non alle grai matiche o sistemi. Che italiano è quello dei parlanti poco scolarizzat Che italiano è quello dei parlanti scolarizzati, ma insicuri per retroter culturale e condizioni di vita? Quanto rapidamente affiora nell'intervis e quanto a lungo si conserva nella produzione parlata? A livello indiv duale e su scala nazionale, il punto critico sembra quello del "dominic dell'italiano, della fluenza a tutti i livelli strutturali in situazioni pragmat che diverse. Da questo obiettivo molti parlanti italiani, certo molti parla ti del Sud d'Italia, sono ancora ben lontani. Se è così, la questione del italianizzazione si sposta dalla pur importante dimensione della scolari zazione di massa a quella degli effettivi strumenti di sviluppo e padronai za linguistica che la scuola, e più in generale la vita culturale e sociale una nazione, possono offrire.

Bibliografia

Bagnasco R., 1999, *Tracce di comunità*, Bologna, Il Mulino.

Beccaria G. L., 1996, *Dizionario di linguistica, e di filologia, metrica e retorica*, Torino, Einaudi.

Busino G., 1978, *Comunità*, in Enciclopedia Einaudi, Torino, Einaudi, vol. 3: 696-709.

Cini M./Regis R. (a cura di), 2002, *Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux? Percorsi della dialettologia sociologica percezionale all'alba del nuovo millennio*, Torino, Edizioni dell'Orso.

Como P., 2004, *Rotacismo di -ll- a Monte di Procida. Uno studio sulla variabilità del dialetto*, Napoli, Liguori.

Connell J. /King R., 1999, *Island migration in a changing world*, in King e Connell 1999: 1-26.

Dardano M. /Pelo A. /Stefinlongo A. (a cura di), 2001, *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*, Roma, Aracne.

Di Taranto G., 1985, *Procida nei secoli XVII-XIX*, Ginevra, Droz.

Dressler W., 2003, *Dallo stadio di lingue minacciate allo stadio di lingue moribonde attraverso lo stadio di lingue decadenti: una catastrofe ecolinguistica considerata in una prospettiva costruttivista*, in Valentini A./ Molinelli P./ Cuzzolin P./ Bernini G., 2003: 9-25.

Fillmore Ch. J., 1979, *On fluency*, in Fillmore Ch./Kempler D./Wang W. S-Y., 1979: 85-101 (anche in Riggenbach 2000: 43-73).

Fillmore Ch./Kempler D./Wang W. S-Y. (a cura di), 1979, *Individual differences in language ability and language behavior*, New York, Academic Press.

Holtus G./Metzeltin M./Schmitt Ch., (a cura di), 1988-1998, *Lexikon derRomanistischen Linguistik*, Tübingen, Niemeyer.

Holtus G. /Radtke E. (a cura di), 1993, *Sprachprognostik und das "italiano di domani"*, Tübingen, Narr.

King R. /J. Connell (a cura di), 1999, *Small worlds, global lives. Islands and migration*, London & New York, Pinter.

Klein W./Perdue C., 1992, *Utterance structure. Developing grammars again*, Amsterdam & Philadelphia, Benjamins.

Koponen M./Riggenbach H., 2000, *Overview: varying perspectives on fluency*, in Riggenbach H., 2000: 5-24.

Laver J., 1994, *Principles of phonetics*, Cambridge, Cambridge University Press

Lepschy A. L./Lepschy G./Tosi A. (a cura di) 2005, *Rethinking languages in contact. The case of Italian*, Oxford, Legenda.

Loporcaro M., 1989, *Processo fonologico / fonetico*, in Beccaria G. L., 1996: 573-575.

Milano E., 2002, *La dinamica dei fenomeni di palatalizzazione della a tonica in una comunità dell'area flegrea*, in "Bollettino Linguistico Campano", 1:199-238.

Moretti B., 1999, *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di 'inizio di decadimento'*, Locarno, Dadò.

Muller B., 1985, *Le français d'aujourd'hui*, Paris, Klincksieck.

Riggenbach H. (a cura di), 2000, *Perspectives on fluency*, Ann Arbor, The University of Michigan Press.

Rohlfs G., 1949-1954, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, Francke, trad. it. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969.

Sanchez Miret F. (a cura di), 2003, Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica, 7 vols., Tübingen, Niemeyer.

Sapir E., 1921, *Language, An introduction to the study of speech*, New York, Harcourt Brace, trad. it. *Il linguaggio*, Torino, Einaudi 1969.

Silva Corvalán C., 1994, *Language contact and change. Spanish in Los Angeles*, Oxford, Clarendon Press.

Sornicola R., 1999, *La variazione dialettale nell'area costiera napoletana. Il progetto di un Archivio di testi dialettali parlati* in "Bollettino Linguistico Campano", 1: 131:155.

Sornicola R., 2001, *Alcune recenti ricerche sul parlato: le dinamiche vocaliche di (e) nell'area flegrea e le loro implicazioni per la teoria della variazione*, in Dardano M./Pelo A./Stefinlongo A., 2001: 239-264.

Sornicola R., 2002, *Dislivelli di produzione e di consapevolezza del parlato*, in Cini M./Regis R., 2002: 213-245.

Sornicola R., 2003a, *Polimorfismo e instabilità strutturale: un esame della dittongazione spontanea dell'area flegrea in una prospettiva romanza*, in Sánchez Miret F., 2003, 2: 301-313.

Sornicola R., 2003b, *Invarianza e variabilità nei processi di parlato: antichi problemi e nuove prospettive*, relazione presentata al Convegno "Il parlato italiano" (Napoli, 13-15 febbraio 2003).

Sornicola R., 2005a, *Existential structures, lexical gaps and the topic-comment articulation*, relazione presentata al seminario del gruppo di ricerca su *The comparative study of L2 acquisition* del Max Planck Institut (Berder, 21-25 maggio 2005).

Sornicola R., 2005b, *Tra emigrazione e ritorno: dinamiche sociali e processi di italianizzazione in un habitat peri-urbano*, relazione presentata al Convegno "Repertori linguistici urbani" (Udine, 14-15 aprile 2005), in stampa nei relativi Atti.

Sornicola R., 2005c, *Dialectology and history. The problem of the Adriatic-Tyrrhenian dialect corridor*, in Lepschy A. L./Lepschy G./Tosi A., 2005: 127-145.

Sornicola R./Maturi P., 1993, *Un modello epidemiologico del cambiamento linguistico: la dinamica di una micro-variazione fonetica in Campania*, in Holtus G./Radtke E. 1993: 59-98.

Sobrero A., 1988, *Italiano regionale*, in Holtus G./Metzeltin M./Schmitt Ch., 1988-1998, 4: 732-748.

Sobrero A. (a cura di), 1993, *Introduzione all'italiano contemporaneo*, 2 voll., Roma-Bari, Laterza.

Taverdet G., 1990, *Francophonie II, Varietés régionales du français en Europe. I. France*, in in Holtus G./ Metzeltin M./Schmitt Ch., 1988-1998, 5, 1: 704-716.

Taverdet G./Straka G., 1977, *Les français régionaux*, Paris, Klincksieck.

Telmon T., 1993, *Varietà regionali*, in Sobrero A., 1993, 2: 93-149.

Thomason S. G./Kaufman T., 1988, *Language contact, creolization and genetic linguistics*, Berkeley & Los Angeles, University of California Press.

Valentini A./Molinelli P./Cuzzolin P./Bernini G. (a cura di), 2003, *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni.